



# ALESSANDRO

## UOMO E MITO

**• UN VIAGGIO NEL TEMPO E NELLO SPAZIO ALLA RICERCA DI UNO DEI PIÙ GRANDI UOMINI DEL PASSATO**

**Tesi di maturità di Silvia Bettinelli  
Anno scolastico 2005-06**

## COME SI È SVILUPPATA

Ho tediato a lungo professori e compagni a causa della mia indecisione riguardo il tema da affrontare e da sviluppare in forma di tesi. Ho pensato a molti argomenti, ma ogni volta, dopo le prime ricerche, ho sempre abbandonato il campo, non abbastanza stimolata a proseguire, trovare e approfondire. Nessuno dei temi che prendevo in considerazione mi appassionava fino in fondo.

Non sono mai stata particolarmente interessata alla storia antica, (almeno rispetto ad altre materie); eventi così lontani nel tempo mi sono sempre apparsi troppo estranei, troppo diversi da me e dal mio mondo. Eppure dopo tanti ripensamenti, ho scelto di trattare proprio di storia antica, in particolare di un personaggio le cui gesta hanno segnato un punto di svolta nella vita culturale, civile e politica dell'Europa e dell'Asia. Alessandro il Macedone, uomo vissuto alla fine del quarto secolo avanti Cristo.

La mia curiosità per lui, per l'uomo nella sua individualità, per la sua personalità, per i suoi progetti, l'opera e gli effetti che a questa seguirono sui popoli antichi per arrivare fino a noi, è nata quasi per caso. O almeno così mi era sembrato all'inizio.

Ricordo infatti che nei primi mesi dell'anno scolastico, quando durante la lezione di greco abbiamo parlato della letteratura ellenistica, il professore aveva introdotto l'argomento facendo un rapido excursus sulle caratteristiche principali del corrispondente periodo storico che per definizione, appunto, si apre con la morte di Alessandro Magno e si chiude con l'ascesa di Augusto e la battaglia di Azio. In quell'occasione ebbi le prime informazioni su Alessandro e sul mondo a lui contemporaneo; il libro di testo ne parlava, ma si limitava ad un semplice accenno. Così, incuriosita, per l'interrogazione di greco lessi un libricino su Alessandro Magno, un "mini" opuscolo in cui vi era sintetizzata la vita, i costumi, le abitudini e l'espansione.

Qualunque sia stata la molla che mi ha spinto alla particolare ricerca, sinceramente non mi sarei aspettata i successivi sviluppi. Soprattutto le difficoltà. Avevo sì decisione ed iniziativa, ma non sapevo come muovermi. All'inizio mi sono trovata in difficoltà nell'affrontare questo tipo di lavoro. Non c'era un professore che organizzasse gli argomenti, che mi dicesse cosa studiare, che mi aiutasse nell'apprendimento al solito modo della scuola. Che libri leggere? Dove prenderli? Come leggerli? Come organizzare il lavoro? A cosa dare la precedenza?

Tanto per cominciare ho affrontato un libro specialistico molto dettagliato (forse il migliore che fin'ora sia stato pubblicato) come fosse un romanzo, leggendolo dall'inizio alla fine, pagina dopo pagina. Ebbene, dopo poco tempo mi sono accorta che di questo non ricordavo nulla, o ben poco. Ricordavo certo gli argomenti di carattere generale, come ad esempio le caratteristiche tipiche

dell'ambiente macedone, o i tratti della personalità di Alessandro o tutti gli aspetti particolarmente discorsivi. Il libro in questione però (Hammond – Alessandro Magno) descrive l'impresa in modo estremamente dettagliato, a tal punto che non mi era stato possibile, di fatto, seguire realmente il discorso.

Il primo grave errore è stato quindi sottovalutare l'importanza della geografia. Spazializzare anche solo con l'aiuto di una cartina e di qualche foto quello di cui un libro narra è fondamentale al fine di comprenderne i contenuti. Se questo non avviene, ogni cosa rimane estranea e non è possibile interiorizzarla veramente, cioè rielaborarla nei propri pensieri e nella propria coscienza. Quindi ho scoperto che l'uso delle mappe (soprattutto quelle fisiche, perché è spesso la morfologia del territorio a determinare gli eventi) è fondamentale. Fondamentale conoscere il territorio su cui si svolgeranno le azioni: città, pianure, montagne, fiumi, laghi... Ho anche imparato l'importanza dell'organizzazione delle stesse cartine, che spesso sono troppo dettagliate o troppo vaghe.

In apparenza sembrano cose banali, ma se non si presta loro la dovuta attenzione si rischia solo di perdere tempo ed energie vanamente, e di leggere senza veramente capire. Alla luce di quanto detto posso quindi affermare la fondamentale importanza di avere sempre a disposizione in qualsiasi ricerca si stia conducendo, l'atlante geografico. In altre parole, se in futuro mi capitasse di dover leggere ad esempio il De Bello Gallico o un libro specifico sull'impresa di Cortez, so già che mi sarà perfettamente inutile iniziare a leggere come se si trattasse di semplici romanzi; prima infatti dovrò studiare bene le carte geografiche della Francia o del Messico (osservando attentamente catene montuose, pianure, percorso dei fiumi, etc.) e procurarmi anche le mappe storiche della Gallia dei tempi di Cesare o del Messico del periodo azteco.

Per quanto riguarda le cartine geografiche, come prima accennato, devo ammettere di essermi trovata di fronte anche alla difficoltà di disporre di mappe troppo dettagliate o, al contrario, troppo generiche. Lo storico parla di come si è svolta la tale battaglia o delle tali colline che l'esercito ha aggirato. Lui probabilmente ha visto i posti, è stato in quei luoghi, ma chi legge no. E non sempre è facile avere a disposizione lo strumento adatto per capire. A proposito di cartine storiche, poi, evidenziando anche la medesima area, con molta facilità può capitare che vi siano discordanze di nomi oppure omonimie. Se si osserva per esempio una mappa di un determinato periodo appaiono città e regioni che un'altra anche di un solo secolo più recente omette o nomina in modi differenti. Dunque, come per le carte geografiche, è sempre necessario avere a disposizione più mappe possibili, ed il più possibilmente dettagliate.

Tuttavia piano piano stavo acquisendo il metodo d'indagine giusto, ma le difficoltà erano ancora cospicue. Mi sono infatti trovata alquanto a disagio di fronte alla questione delle fonti antiche. La ricerca ed l'organizzazione non sono state affatto semplici ed immediate. Con grande

pazienza sono riuscita ad addentrarmi nella fitta trama di fonti greche e latine, tra loro intrecciate con rimandi e citazioni.

Il primo impatto con le citazioni delle fonti mi aveva infatti spaventato. Mi sembrava di dover andare a cercare le opere di tantissimi autori, molti più di quelli reperibili, tra l'altro mai sentiti prima! Arriano e Curzio Rufo rimandano a Clitarco, Plutarco rimanda a Callistene (denigrandone fra l'altro la credibilità), Polibio ad altri ancora. Tutti inoltre a distanza di secoli l'uno dall'altro. Ma quali erano quelli più affidabili? Quelli più importanti? Perché a volte trattavano degli stessi argomenti in modo totalmente diverso? Perché un autore d'età successiva ad Alessandro era ritenuto dagli esperti essere più credibile di un suo contemporaneo?

Con sorpresa ho scoperto che molti testi continuamente citati non esistevano neppure! Scomparsi da duemila anni! Mentre io, al contrario, leggendo le varie citazioni avevo la sensazione che fossero perfettamente disponibili. Com'era potuto succedere? Semplice, il tal autore era sì la fonte principale, ma che a sua volta era stata copiata, o riassunta, o criticata da una successiva. Persino questa poteva benissimo non esistere più, perché magari, a sua volta, era stata riportata da altri ancora, e solo attraverso un continuo gioco di richiami si conosceva quella originaria. Un vero ginepraio.

Ho impiegato un po' quindi a capire che di tutti gli storici dell'epoca di Alessandro, continuamente citati, non ci è pervenuto proprio nulla (compreso il famoso diario di guerra che Tolomeo aveva fatto portare in Egitto e che probabilmente era servito come fonte dettagliata per qualche autore postumo, Tolomeo compreso).

Mi sono accorta poi che solo alcune di queste fonti sono veri e propri storici. Molte persone infatti hanno scritto di Alessandro per ben altri motivi (il "Romanzo di Alessandro", che pure influenzerà moltissimo il nostro medioevo, non è altro a ben vedere che una telenovela). Muoversi tra le fonti, comprenderle nel loro giusto valore è stato davvero una difficoltà.

Gli scaffali della mia libreria sono così diventati colmi di grandi volumi con testi originali in lingua greca e latina; ma anche in inglese, francese, tedesco. Moltissimi sono stati infatti i commentatori che secolo dopo secolo hanno scritto, cantato, criticato o esaltato le gesta di Alessandro. E quindi nei libri le varie citazioni sono in tutte quelle lingue. Tra l'altro, con mio stupore, faceva parte di quel gruppo di libri anche la Bibbia, il testo sacro della nostra religione e in cui la cultura europea affonda le proprie radici.

Ho imparato inoltre quanto sia importante avere a disposizione fisicamente i testi originali delle fonti per potere ricercare subito, e leggervi direttamente, le citazioni presenti sui manuali specialistici. Un conto infatti è leggere un testo specialistico colmo di citazioni, leggere le varie frasi riportate, e afferrare il senso generale. Un altro, tutto un altro, è invece fermarsi e andare a

leggere quella tale citazione direttamente sul testo da cui è tratta. Si ritrovano ancora le stesse cose, ma l'occhio va a vedere il contesto da cui è tratta. Si legge un poco prima, ed un poco dopo. Il libro citato, quindi, "la fonte", citazione dopo citazione, viene conosciuta meglio, diventa familiare.

Detto per inciso: si può ben immaginare e comprendere dunque, come ad un certo punto dei lavori, la confusione totale abbia regnato sovrana.

Proprio a proposito delle fonti, devo dire di aver scoperto l'importanza del computer come strumento di organizzazione e memorizzazione del materiale di cui venivo man mano a disporre. Da tipica amante della carta stampata, dei grandi volumi (forse un po'ingombranti, ma sempre affascinanti!) e delle cose tangibili e concrete, non mi ero mai avvicinata tanto a questo strumento come in quest'occasione. Ho sempre guardato le tecnologie con un occhio un po' scettico, forse tradizionalista, quasi presuntuosa nella mia convinzione di poterne fare tranquillamente senza. Anzi, d'essere più efficace con i consueti mezzi di lavoro. Mi sono ricreduta.

Il computer, che non esagero a definire salvifico per quanto riguarda questa mia esperienza, offre al ricercatore vari livelli di organizzazione dei materiali. Permette infatti di scrivere di getto le prime idee, memorizzare le fonti, ordinare in tabelle quello che si viene casualmente a sapere, archiviare immagini, cancellare ogni volta che si cambia idea... Tutto senza confusione di carte, cancellature, annotazioni su fogli che sicuramente saranno perduti in qualche angolo della casa!

Offre inoltre la possibilità di allargare la propria ricerca allo sconfinato mondo del Web; Internet può rappresentare una rapida ed inesauribile fonte per spunti ed ispirazioni o per cercare libri ed opere citate. Per la verità l'ho utilizzato poco, ma in qualche caso è servito davvero. Ad esempio, ricordo di quando mi sono trovata dinanzi alla faccenda dei giardini di Mida, regione della Macedonia. Di quale Mida si parlava? Era il famoso della leggenda? Quello con le orecchie d'asino che trasformava tutto ciò che toccasse in oro? Si parlava di un re frigio, ma come esserne sicura? Dovevo forse andare in biblioteca, cercare altri libri, allargare la questione anche su questo dettaglio? Una veloce ricerca sul Web, pochi secondi e ho avuto la risposta.

Internet dunque non può sostituire in alcun modo la profondità dei libri. Tuttavia, in certe situazioni marginali e di importanza secondaria, offre davvero una grande praticità. Il computer, in sintesi, ho scoperto essere ordine e velocità, e quindi, per quanto riguarda questi aspetti, un utilissimo alleato.

In questa ricerca però non ho incontrato solo difficoltà, ma anche soddisfazioni e sorprese. Infatti, nonostante certi momenti di "smarrimento" e confusione, alla fine ho sentito che trovavo un modo adatto di procedere, autonomo e stimolante. Mi è sembrato di essermi catapultata nel mondo universitario, dove probabilmente gli argomenti sono portati avanti con molta autonomia e libertà.

Il diverso approccio alla materia presa in esame mi ha fatto vedere la storia antica in modo completamente diverso. Per così dire l'ha resa attuale, avvicinandola al mio presente. Non si è più trattato di anonimi personaggi e luoghi ideali lontano nel tempo e nello spazio (e come tali, perfettamente dimenticabili!), ma di persone, città, regioni geografiche reali, vicine, quasi famigliari.

Ricordo che, quando per alcuni giorni ho sfogliato l'enciclopedia ricercando ogni singola città e regione attraversate da Alessandro, con attenzione alle foto dei luoghi e alle cartine geografiche, rimasi esterrefatta di fronte alla vastità del percorso, ai chilometri percorsi, agli infiniti popoli incontrati. Ma la storia di ognuna di queste città, Sesto, Abido, Lampsaco, Sardi, Efeso... e così via fino al cuore dell'Asia, era ciascuna provvista di miti, leggende, eroi, divinità, palazzi reali, scenari maestosi, tesori e altro ancora.

Così, mentre assieme ad Alessandro percorrevo migliaia di chilometri e varcavo la soglia di grandiose città come Babilonia, Tiro, Sidone, Alicarnasso, Mileto e molte altre, cominciavo a comprendere un fatto assai strano. Sapevo già che Alessandro e il suo esercito non si erano imbattuti in popoli barbari, nomadi e imbelli, ma in popolazioni sviluppatesi su solide basi di tradizione, religione e complessa amministrazione, in cui era d'abitudine l'uso della scrittura per le faccende amministrative oltre che per la composizione poetica e le lettere. Tuttavia, a dir la verità ero abituata a vedere Alessandro Magno (e con lui infiniti altri personaggi) in modo per così dire "piatto", senza coscienza della storia già esistente. Un antico fra gli antichi, insomma. Noi qui, moderni, nel nostro presente, lui invece là, dove la storia più o meno comincia. Invece... Eccoli guardare ammirato – ed io con lui! - monumenti tanto antichi come lo è per noi oggi il Colosseo. Eccoli entrare in città e attraversare strade che la gente da secoli o migliaia d'anni percorre e presso le quali si affaccenda. Addirittura, vero o falso che sia, eccolo nell'isola di Faro dove gli mostrano la tomba del dio Proteo, il dio che cambiava forma e che Menelao secoli prima era riuscito a costringere alla resa. Dio che prima ancora era stato vinto da Aristeo, figlio di Apollo. Una Storia dell'uomo, insomma, già così vecchia e antica che persino alcuni dei, nel frattempo, sono morti! Alessandro non era più su uno sfondo piatto. Assolutamente! Stando con lui, per così dire nel suo stesso presente, mi accorgevo che tutto invece trasudava storia. Ovunque erano presenti tracce millenarie e ovunque la gente raccontava di cose antichissime. Quando Alessandro sbarca a Troia e scaglia la sua lancia, ad esempio, la città che ha davanti ha origini che si perdono nella leggenda. Antica per lui come per noi. Per non parlare dell'India, dove altre e già antichissime civiltà lo attenderanno.

Leandro e Ero, altro esempio, due amanti: il primo di Sesto, la seconda di Lampsaco. Per vedersi clandestinamente, ogni giorno Learco al calar del sole attraversava a nuoto l'Ellesponto e

tornava al nascere dell'alba. Una storia affascinante, un mito. Ma quando Alessandro attraversa l'Ellesponto questo mito, che certamente gli si affacciò alla mente, è per lui antico quanto per noi. Non so se sono riuscita a dare l'idea del concetto. È facile pensare che un generale moderno entri in Roma o in Baghdad passando con i suoi uomini tra monumenti antichissimi e strade vecchie di migliaia di anni. È invece un'autentica sorpresa accorgersi che per un generale macedone di duemila e quattrocento anni fa è la stessa identica cosa.

Da questa sorpresa, poi, alla successiva forse ancora più grande. Seguendo l'esercito macedone nel suo percorso, e vedendo la storia attraverso gli occhi dei diversi personaggi, primo fra tutti ovviamente Alessandro, mi sono calata negli eventi al punto di vederli come un presente diverso, ma reale. Comprendendo lo svilupparsi degli eventi "dall'interno", quasi partecipando ad essi, mi sono accorta che sebbene avessi sentito parlare svariate volte durante il quinquennio scolastico di tanti fatti e persone, mi è sembrato di averne veramente conoscenza per la prima volta soltanto adesso. La discriminante che ha inciso su questo cambiamento di apprendimento è stato proprio il nuovo approccio alla materia, che ad un certo punto, da semplice oggetto di studio, finisce con il diventare, a mio parere, come un viaggio nel tempo. Esempio lampante di quanto affermo è l'episodio in cui, davanti al computer, in mano l'Etica Nicomachea che sfogliavo qua e là per capire i concetti di amicizia e virtù che Aristotele poteva aver trasmesso all'allievo, mi sono accorta che vedevo il grande filosofo non più come al solito, ma con gli stessi occhi con cui avrebbe potuto vederlo un contemporaneo. Un maestro, un semplice insegnante. Non stavo facendo passare la pagine di uno dei cardini della cultura occidentale, ma i fogli di qualcuno che poi avrebbe insegnato al "mio Alessandro". Immaginavo inoltre Aristotele che guardava Alessandro non come il famoso conquistatore che è per noi, il grande monumento della Storia, il colosso delle conquiste territoriali; ma il semplice ragazzo, bravo e desideroso di imparare e di crescere; oppure uno "scapestrato" incorreggibile, vivace, ma acuto e curioso del mondo. Insomma, improvvisamente la materia è diventata familiare, così vicina nel tempo e nello spazio che le persone e i fatti hanno acquistato il punto di vista di chi allora era presente.

L'ultima sorpresa quando sono passata ad occuparmi dei vari commentatori dell'opera di Alessandro. Cristiani, medioevali, moderni, poeti, scrittori, predicatori... Ognuno ha fatto di Alessandro quello che voleva, o gli ha fatto dire o fare quel che gli pareva. Ma questo era già cominciato in epoca ellenistica, e molto probabilmente – stando a quanto riporta Callistene – quando Alessandro era ancora vivo. Anzi, Alessandro stesso aveva cominciato a interessarsi e curare personalmente l'"immagine".

Sebbene l'organizzazione formale del materiale sia ordinata in modo da costituire un continuum fluido nella narrazione, in cui ogni singola parte è collegata e complementare all'altra, si possono individuare in questa tesi due nuclei tematici dominanti: "l' interno" e "l'esterno" di Alessandro.

"L' interno", per così dire, consiste in "chi è Alessandro", quindi nella descrizione dell'ambiente in cui è nato, in cui è cresciuto, dei miti, della tradizione macedone e della sua famiglia, della cultura ricevuta (ebbe infatti la possibilità di essere istruito dal più grande filosofo di quel periodo), della sua mentalità, dei suoi progetti e della sua immane opera di unificazione. In questa parte inoltre sarà presente la trattazione di come lui stesso si vedeva, di chi riteneva di essere, dell'influenza che in ciò e sul modo di presentarsi ai popoli stranieri ebbero i suoi modelli culturali e di vita, poemi omerici compresi. Sviluppando questa parte di tesi mi sono resa conto di come ogni aspetto della personalità e della vita dell'*uomo* Alessandro sia basilare per comprenderne gli atti di politica militare e gestione del potere. Ho constatato come ogni parte di ciò che ruota intorno alla sua persona (quindi ambiente di vita, costumi macedoni e greci, tradizioni, amici, compagni d'armi..) sia l'una strettamente legata all'altra, formando una fitta e indissolubile rete di rapporti e di scambi tra lui, individuo nella sua singolarità, e il mondo che poi ne nascerà.

Quando parlo di "esterno" di Alessandro invece, mi riferisco all'interpretazione che popolazioni e società originarie di diversi luoghi, appartenenti a diverse tradizioni, diversi costumi e culti hanno dato del personaggio Alessandro Magno, formandone il *mito*, elogiandone o criticandone l'operato. In queste numerose riletture del personaggio giocano un ruolo fondamentale la miriade di leggende fantastiche che si sono diffuse tra gl'uomini dei secoli passati. Anche l'analisi delle diverse opinioni che questi si sono fatti di Alessandro Magno è in fondo un viaggio attraverso il tempo e lo spazio, attuato nella speranza di capire, questa volta attraverso una cartina tornasole, l'evolversi della società e della mentalità umane.

-----

Mi scuso infine con coloro i quali avrebbero preferito leggere un'introduzione alla tesi sintetica, che riassume in poche righe tutto il lavoro svolto; non mi sono attardata a concludere la mia narrazione per mancanza di capacità di sintesi, ma perché talmente affascinata dall'argomento e appassionata alle ricerche svolte che non ho potuto rinunciare a descrivere i punti salienti, le difficoltà affrontate e le sorprese che mi hanno indotto a proseguire nel percorso.

Scrivendo mi sono alleggerita di un peso.

Molte sono le cose che ancora vorrei dire e vorrei fare, ma non posso dilungarmi troppo e nemmeno allargare all'infinito la ricerca. La parte più interessante del "lavoro" mi sta ancora aspettando; una volta finita la scuola potrò dedicarmi in tranquillità alla lettura di molti interessanti testi che non ho potuto affrontare, o che ho solo sfogliato qua e là per mancanza di tempo.

# INTRODUCTION

This project deals with one of the most important and famous personages in history, Alexander the Great, the Macedonian king who conquered Asia as far as the Indo, trying to extend the Macedonian rule, in order to build a cosmopolitan and multi-ethnic community and to explore the frontiers of the world.

Alexander was the only king able to subject hard-to-conquer populations and the one who succeeded in unifying their territories and their cultures, as well.

Therefore, for this reason, I can call him an “illuminated king”, open-minded and innovating in comparison with his contemporaries. His personality, which derived both from the Macedonian background and from his personal culture and upbringing (his teacher was the famous Aristotle), had great influence on his decisions and on the reactions of the army which followed him.

Moreover, I have analyzed how Alexander “saw” him-self, who he believed to be, and what the others, from his contemporaries to the modern, have thought of him, through the interpretations given by lots of poets, writers and singers, of every historical period. Over centuries, everyone has made Alexander do or say what they wanted, some deified him, others demonized him. However, the glamour that this *hero* caused and still causes nowadays on men of every nation and every time is incontrovertible.

## L'AMBIENTE MACEDONE

Continuando le ricerche mi sono sempre più convinta dell'importanza delle caratteristiche della società macedone, dell'ambiente in cui Alessandro è cresciuto, e nel quale si è ovviamente instaurato il nucleo primario della sua personalità. Se non avessi cercato delle informazioni riguardo a ciò non avrei potuto analizzare né l'individualità di questo personaggio, né le gesta da lui compiute e il modo in cui ha gestito il potere durante i tredici anni di governo.

Conoscevo ben poco la Macedonia e il suo popolo, ma posso affermare che in questi anni di studi scolastici l'ho sempre guardata con aria di sufficienza, quasi di superiorità, poiché assumevo implicitamente come modello di civiltà antica molto sviluppata la *poleis* greca. Non mi sono mai neppure posta il quesito di chi fossero i Macedoni, di cosa avessero a che fare con i Greci e la storia antica. Ebbene, ho scoperto una realtà affascinante che ha catturato i miei interessi e che mi ha spinto a cercare su libri, manuali di storia e pagine web una miriade di informazioni riguardo questo argomento.

Sono rimasta stupita nel conoscere i tratti della civiltà macedone, forse in apparenza rozza e incolta, ma in realtà altamente avanzata nell'organizzazione sociale e nell'amministrazione del potere, e soprattutto genuina, sincera e animata da una sorprendente mentalità. Mentalità che per certi aspetti oserei definire "moderna".

Una società rozza, un dialetto rudimentale, duro, dall'accento quasi incomprensibile per gli altri greci. Persone abituate alla vita nei campi e alla pastorizia. Effettivamente, il popolo macedone, almeno ai suoi albori era proprio così; caratterizzato da una primitività che lo contraddistingueva dal raffinato e civile mondo della *poleis*.

Rispetto al resto della Grecia continentale e insulare, il clima poteva essere più ostile. In inverno era facile che la neve imbiancasse le pendici del monte Olimpo, causando lo spostamento della popolazione macedone verso le valli della Pieria e verso le città costiere di Dium ed Ecaterini, in cui, in autunno si svolgevano le feste in onore di Zeus e delle Muse. Il loro territorio era la grande valle delle Pieria, per intenderci l'area che, stando sul monte Olimpo, si può osservare all'orizzonte delimitata: a nord-ovest dai Giardini di Mida, a ovest dai monti del Pindo, a est dal mare e verso nord dai monti dal fiume Aliacmone.

Alla mitezza delle temperature mediterranee potevano dunque sostituirsi escursioni termiche più considerevoli, tipiche di un territorio più continentale. Vita sana, quindi, semplice, unita ad un clima non sempre "marittimo", avevano contribuito a formare un popolo di gente forte, robusta e dotata di una grande resistenza fisica.

È importante dire che erano autosufficienti, vivevano di coltivazioni, pastorizia e piccoli allevamenti, e sottolineare che si procuravano cibo e sostentamento con le loro stesse mani: non avevano cioè schiavi a cui delegare le mansioni più faticose. La morfologia del territorio da loro occupato, costituito sia da fertili pianure come da monti e vicine coste dal clima mite, permetteva loro di praticare la transumanza attraverso brevi spostamenti, soprattutto tra le pendici del monte Olimpo e le relative pianure o coste. Insomma, gente semplice che viveva in modi semplici.

I Greci li disprezzavano ritenendoli “barbari”.

In effetti posso comprendere come un ateniese, abituato al mondo della democrazia, della filosofia, del teatro e delle grandi tragedie potesse ritenerli tali. A parte la semplicità dei loro costumi e la scarsa cultura del mondo pastorale, ai macedoni appartenevano anche riti e rituali di sicuro non apprezzati dagli acculturati greci. Ma ciò che i Greci consideravano come l'elemento più degradante della popolazione macedone, era ovviamente la mancanza di democrazia e l'esistenza di una sovranità assoluta che essi non potevano non giudicare tirannica. Il re infatti aveva il comando assoluto dell'esercito, gestiva incondizionatamente la magistratura, e le questioni nazionali ed internazionali erano di sua esclusiva competenza.

Tutto era nelle sue mani. Ad esempio, poteva far uccidere, senza doversi giustificare più di tanto, chiunque ritenesse pericoloso per la corona. Un sistema, per un greco, da classificarsi tra le *tirannie* e quindi detestabile.

A questo va aggiunto – sempre a proposito di certi costumi certamente “barbari” agli occhi dei greci - che era tradizione per un re macedone avere più mogli. Filippo per esempio ne aveva diverse, e così tutti i predecessori.

Si trattava di una necessità. Come vedremo più avanti, i giovani figli del re non crescevano isolati o particolarmente protetti, ma facevano parte del suo entourage operativo e quindi, pur giovanissimi, potevano diventare scudieri o avere vari incarichi di guerra. Alessandro, ad esempio, a soli diciotto anni guiderà la carica della cavalleria a Cheronea. I pericoli, le armi, il clima, facevano le loro vittime, e un re era costretto ad avere diversi figli (e quindi diverse mogli) se voleva essere certo di lasciare una legittima discendenza.

*“Ebbero da altri matrimoni molti altri figli (oltre ad Alessandro ed Arrideo), tutti legittimi secondo il costume reale, ma morirono tutti, chi per incidente chi in azione”.* Giustino 9.8.3

Era una “barbarie” perfettamente accettata dai Macedoni, ma vista da lontano poteva apparire qualcosa di *persiano*. (È bene ricordare che i Persiani, avevano affidato nel 480 a.C. proprio ad Alessandro I, re macedone, tutto l’enorme territorio che andava dai monti Pindo al monte Emo. Erano quindi stati loro grandi alleati, o per dirla con un termine moderno, “feudatari”).

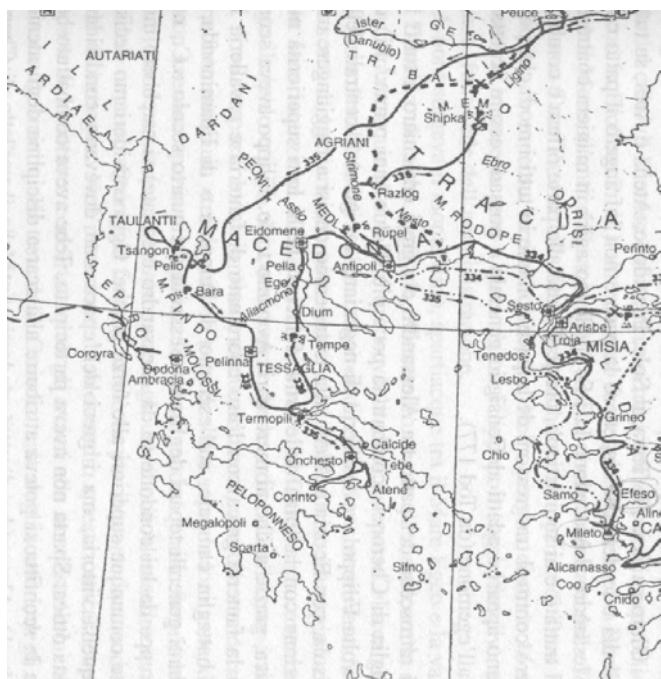
Serse infatti lasciò ad Alessandro I di Macedonia:

*“il dominio sull’intera regione tra l’Olimpo e l’Emo”* J. 7.4.1.

Le mogli del re erano tutte uguali. Non c’era la “preferita” e la “concubina”. Stesso trattamento per i figli: non importava di quale moglie fossero. Si trattava di pura necessità, ma certamente il costume poteva apparire barbaro ad un greco.

La forma di governo macedone, come vedremo meglio più avanti, era uno strano caso di monarchia democratica. Una forma che ho faticato un poco a capire. Il potere del re era, come detto, assoluto in ogni campo; ma quando moriva il vecchio re, il nuovo poteva benissimo essere scelto tra una rosa di candidati. Dunque, una forma molto libera ed intelligente di monarchia. Ma il re – altro esempio appunto “barbaro” – non veniva scelto dopo ponderate discussioni o consapevoli votazioni di cittadini. Veniva eletto, senza tante chiacchiere né argomenti, dai soldati che, con il risuonare delle loro lance sugli scudi (in un modo quindi un po’ “primitivo” e selvaggio) facevano sapere senza ombra di dubbio a chi andava la loro preferenza.

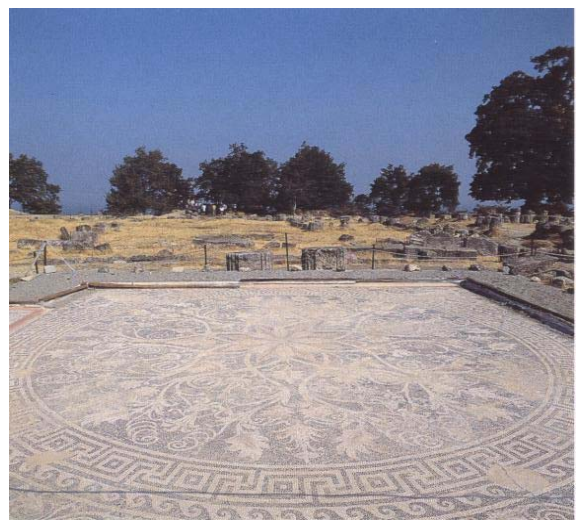
I macedoni inoltre erano anche geograficamente molto vicini ai “veri barbari”, con i quali erano sempre stati in contrasto (e che solo Filippo riuscì a sottomettere definitivamente nell’anno



della nascita di Alessandro, 356 a.C.). Erano popolazioni di vario tipo, ma in genere estremamente bellicose, feroci nella battaglia e dai modi di vita molto più rozzi di quelli macedoni. Spesso cacciatrici di schiavi. A nord i Peoni, a nord-ovest gli Illiri e i Dardani, a nord-est i traci (questi i più agguerriti) e ancora più a nord, presso il Danubio, i Triballi.

Sebbene per tutti questi motivi fossero molto probabilmente visti dai Greci come quei “barbari” che invece essi combattevano, i Macedoni si ritenevano invece *greci* a tutti gli

effetti. Apprezzavano moltissimo la cultura della Poleis e tutta la cultura greca in genera. I loro re venivano educati secondo la paideia greca, e possederla era per qualsiasi macedone un segno distintivo e qualificante. Per i re, poi, e quindi per tutto l'entourage familiare intorno a loro, era particolarmente normale sentirsi greci. La dinastia regnante di cui Alessandro faceva parte non era infatti completamente macedone. I Temenidi, almeno secondo quello che si raccontava, erano originari di Argo, e quindi greci a tutti gli effetti. Da quella città erano venuti in Macedonia, e si narra che uno dei loro antichi re avesse ricevuto dall'Apollonio di Delfi l'ordine di recarsi subito in una certa zona, dove avrebbe fondato una città, la capitale dello Stato. Così Ege (la "tana della capra"), per secoli era divenuta la tomba della dinastia e il punto di riferimento per l'intero territorio.



Ma i Macedoni non erano solo convinti d'avere radici greche. Si ritenevano diretti discendenti delle divinità greche! Credevano infatti di trarre le loro origini dallo stesso Zeus, che onoravano insieme alle Muse nelle feste autunnali che si svolgevano come già detto a Dium.

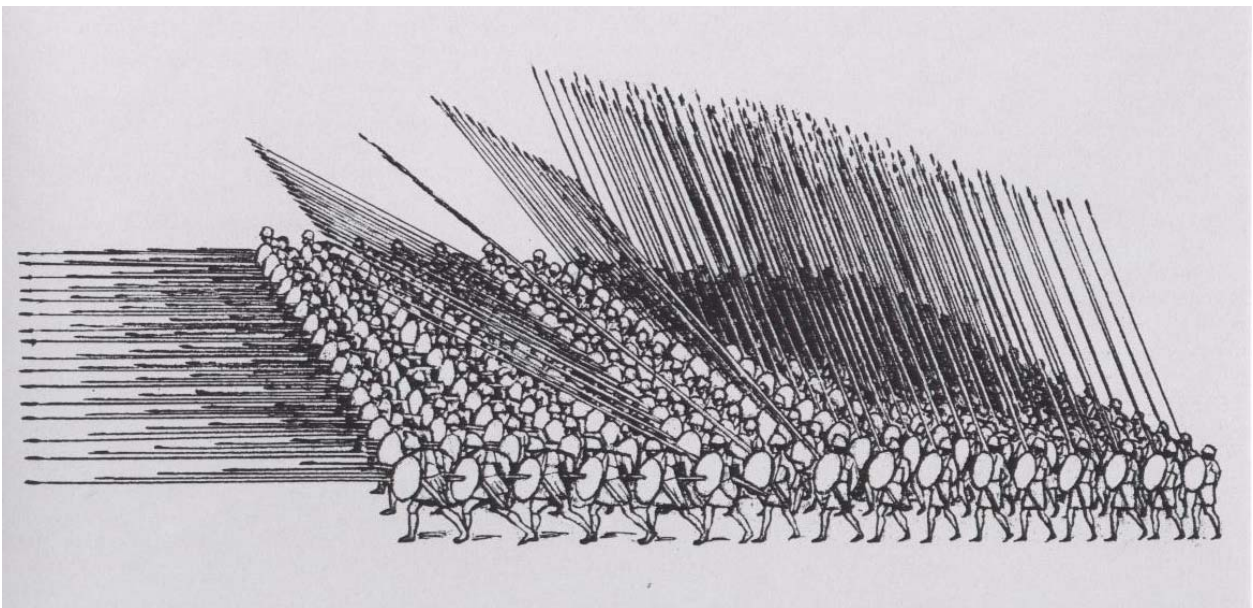
L'imponente Olimpo, alto quasi tremila metri, dominava sulla grande pianura della Pieria. Discendevano da Zeus, il quale, abitandovi con tutte le altre divinità era proprio "dietro l'angolo". Come potevano non sentirsi Greci?

Se i Macedoni erano un popolo di pastori, di gente semplice e tutto sommato poco aggressiva, diventa piuttosto difficile comprendere come siano invece riusciti a costituire uno degli eserciti più potenti ed efficienti del mondo antico.

È vero che la forza del loro esercito stava nella falange, una macchina da guerra particolarmente agile e sviluppata, derivata da quella tebana. Filippo, quando nel 371 a.C. fu

mandato come ostaggio a Tebe (che aveva vinto contro Sparta nella battaglia di Leuctra) insieme ad altri trenta giovani macedoni d'alto rango, ebbe occasione di conoscere gli armamenti, le tattiche, i modi utilizzati per l'addestramento dei soldati e soprattutto, ebbe modo di assistere alle manovre della compatta falange tebana, la cui efficacia stava nella disposizione in profondità degli uomini che permetteva di ottenere un impatto e una forza di rottura dello schieramento avversario davvero notevoli. In effetti in quel periodo i Tebani avevano sviluppato strategie di combattimento molto efficaci, che non mancarono di stupire Filippo. Una volta tornato in patria, appena salito al potere, Filippo:

*“diede alle sue truppe una migliore organizzazione, perfezionò gli armamenti e impegnò i soldati in continui esercizi per allenarli alla guerra. Come prima cosa, costituì la falange macedone”*. Diodoro, XVI 3.2-3



Anche la cavalleria era particolarmente efficiente dato che molti dei popoli conquistati sia verso nord che est erano eccellenti cavalieri e perfettamente esperti nella battaglia a cavallo. Ma tutto questo, a mio avviso, non è sufficiente a spiegare la forza d'urto dell'esercito macedone e la coesione che avrebbe dimostrato nell'avventura asiatica. La ragione va, secondo me, cercata da un'altra parte.

Sicuramente, per i macedoni era importante essere tutti uniti nel momento in cui il re chiamava alla guerra per difendersi dagli attacchi delle tribù confinanti che depredavano, distruggevano e facevano schiavi. Altrettanto sicuramente penso che lo Stato, privo delle regole e delle infinite strutture di una società molto organizzata (quella democratica ne è ovviamente

ricchissima), era in pratica, all'occhio della popolazione, il re stesso ed i suoi soldati. Quello era il nucleo, quello il principio, quella la base. Per un macedone cioè, essere "cittadino", sentirsi parte della vera della nazione, era possibile solo nel momento in cui, da semplice pastore o contadino, diveniva soldato e serviva il re e la casa regnante.

Il re era un fortissimo elemento di coagulo e di identità nazionale, oltre che la salvezza nel momento del pericolo. A mio avviso però, è stato proprio determinante per la nascita di un vero *Stato macedone* questo passaggio del semplice contadino (o pastore) all'*uomo in armi*. Perché? Perché, in una società priva di tante strutture politiche e culturali tale "passaggio" portava nell'esercito tutta la voglia di fare che il macedone - che abbiamo visto essere sano, forte, privo dei vizi delle poleis e autonomo, lavoratore, privo di schiavi e senza alcuna intenzione di farne - sentiva di dovere al re in quanto tale. Questa spontaneità e questa mentalità - soltanto il soldato è per il macedone il "vero cittadino"- unita anche al fatto che la famiglia regnante era un poco "super partes" (nel senso che non era d'origine macedone provenendo da Argo, e quindi per tradizione non imponeva una rigida e prestabilita successione dinastica), aveva generato qualcosa a dir poco sorprendente: appunto una monarchia dove il re, anziché essere scelto per primogenitura o in base alla volontà di pochi intimi della famiglia reale, veniva eletto direttamente dal popolo. E poiché, come detto, il popolo in essenza era per i Macedoni il "pastore in armi", il "pastore che serviva il re", era diventato naturale che l'elezione fosse determinata dalla volontà dei soldati.

Abbiamo qui una prima spiegazione dell'incredibile opera di Alessandro. In Macedonia è il soldato stesso ad eleggere il sovrano. La Macedonia è una monarchia assoluta e allo stesso tempo "democratica". Quando muore il re, la nomina del successore non è affatto automatica. Non esiste un erede predestinato. Qualunque figlio (abbiamo visto che poteva lasciarne molti) è eleggibile. L'esercito, unica limitazione, sceglie solo tra persone della dinastia. Come riferisce Curzio Rufo, attaccato com'era alla casa regnante non avrebbe mai scelto di eleggere qualcuno ad essa estraneo:

*"Erano contenti che il nerbo dell'impero rimanesse nella stessa casa, nella stessa famiglia: che la stirpe reale si attribuisse l'impero come suo possesso ereditario: essi, i soldati, erano abituati a rispettare e onorare il nome stesso di re, e nessuno poteva assumerlo se non fosse stato generato per regnare. Naturale che la stirpe reale consideri l'impero come suo possesso ereditario".*

In quelle occasioni avveniva che un personaggio di alto rango indossata la corazza, cioè un segno sia di guerra che di difesa, si poneva al fianco del suo candidato, proponendolo come

successore. Era però il popolo in armi a decidere effettivamente chi far salire al trono. E anche, come si evince da questa citazione, chi non dovesse affatto salirci:

*“...battendo la lancia contro lo scudo come segnale che avrebbero con soddisfazione versato il sangue di qualsiasi pretendente che non avesse diritto al trono”.*

Quando dico “personaggio di alto rango” non intendo un aristocratico o un ricco possidente. Non esistevano *aristocratici* nella società macedone, che anzi era estremamente aperta. Personaggio di alto rango è semplicemente chi “collabora con il re”, fa parte della sua famiglia, o è persona importante per i suoi meriti militari. Ma vedremo meglio dopo questo concetto di vicinanza al re. Comunque, dopo aver deciso quale sarebbe stato il nuovo re – dico questo per sottolineare il carattere forse barbaro di certi riti – si squartava un cane a metà e si ponevano le due parti una di fronte all'altra; in mezzo a queste passava il corteo del neo eletto, con l'intento di celebrare la nuova sovranità e di portare fortuna al regno.

Personalmente mi sono fatta l'immagine del soldato macedone come di uomo estraneo agli intrighi sotterranei della democrazia, puro nella sua semplicità di combattente; una figura genuina, esattamente come il resto della società macedone, forse rozza e rudimentale, ma vera e fondata su retti valori. Tuttavia, se nelle società rette da una monarchia è naturale che il soldato sia fiero di stare al fianco del suo sovrano, di seguirlo nelle sue imprese di conquista o di difesa, di combattere con lui, di salvarlo dall'attacco dei nemici (e se è il caso di sacrificare la sua vita), per quanto riguarda i Macedoni mi sembra ovvio ribadire questo doppio legame. Il re non è soltanto “il re”, colui che rappresenta tutti, il comando assoluto, ma in parte è una loro creatura. Loro stessi lo hanno scelto! Il sovrano viene eletto da loro, nasce grazie a loro e i rituali più antichi e sacri del regno (quelli di augurio ed auspicio) sono compiuti nell'ambiente militare.

Che i Macedoni percepissero il re come una loro creatura, quasi come fosse un loro pari (pur dotato, ricordo ancora, di potere assoluto) lo si nota dal loro atteggiamento nei suoi confronti, né ossequioso né servile. In Assemblea il soldato, sebbene si scoprisse il capo in segno di rispetto, parlava al re apertamente, senza timore di essere troppo sincero ed esponeva così il suo pensiero.

Plutarco ci riferisce ad esempio dei modi liberi con cui Cassandro tentò di difendere il fratello Antipatro, generale in Europa, dalle accuse che gli erano state mosse, ed è testimoniato da più parti che in questo clima di strana *monarchia assoluta democratica*, il suddito si sentiva perfettamente libero di appellarsi al re per denunciare le azioni di chiunque, fosse anche un amico o un generale dello stesso re.

C'era quindi un legame speciale, fortissimo, tra i soldati macedoni e il loro sovrano, in particolar modo sotto i regni di Filippo e Alessandro. E questo legame non era sudditanza ma era affetto sincero, devozione totale, rispetto. Sentimenti, questi, assolutamente fondamentali in guerra.

Che questi sentimenti siano davvero esistiti e condivisi è affermato da tante fonti storiche. Sappiamo come i soldati di Alessandro l'abbiano seguito per distanze infinite, sfidando le intemperie del deserto e del clima monsonico, le piogge tropicali, le cruente battaglie e le lunghe marce senza ribellarsi, senza protestare almeno fino al momento in cui stremati, dopo anni di peregrinazioni, lo supplicarono di lasciarli tornare alle loro case e di tornare lui stesso, perché essi non avrebbero mai lasciato che proseguisse da solo. I suoi uomini tenevano veramente a lui, vi erano legati non solo militarmente, per obbligo, ma anche su un vero piano affettivo.

Per esempio ci sono molti episodi della vita di Alessandro che testimoniano questo attaccamento, come quello narrato da Plutarco, concernente l'ansia dei soldati in attesa fuori dalla tenda di Alessandro dopo il suo ferimento nella battaglia contro i Malli. Durante la convalescenza, infatti egli rimase a riposo senza uscire all'esterno, causando la preoccupazione e il tumulto dei suoi uomini. Appresa la loro ansia, sebbene senza forze, indossò il mantello e uscì per mostrarsi, vivo e più determinato che mai. In tal modo li sollevò dai più cupi pensieri riguardo la sua salute e ripresero il viaggio.

Curzio Rufo (3.6.17) afferma, riguardo la guarigione di Alessandro dopo una grave malattia, che:

*“Non è facile dire, a parte la devozione innata di questo popolo verso il suo re, quanto fossero legati a questo re in particolare, con una ammirazione che era quasi un affetto ardente”.*

E che dire del caos di sentimenti di Alessandro e dei soldati quando la nostalgia di casa prende il sopravvento? Stremati dalle lunghe fatiche, all'idea di proseguire verso altri e più lontani confini del mondo, dopo anni di guerra i Macedoni vogliono proprio tornare a casa!

*“ Di fronte a questa levata di scudi Alessandro montò su tutte le furie e nell'ira li offese in mille modi, quindi licenziò le sue guardie del corpo sostituendole con dei Persiani, e fra questi scelse pure i dorifori e i rabdofori. I Macedoni, quando videro che si faceva scortare da quei giovani, mentre loro venivano messi da parte e trattati con distacco, si sentirono umiliati; poi, però, riflettendo, riconobbero di essersi lasciati prendere dalla furia, dall'ira e dalla gelosia, e rientrati in sé, si recarono alla tenda del re, senza armi, con indosso la sola tunica, e piangendo implorarono il suo perdono invitandolo a trattarli come dei malvagi e degli ingrati. Alessandro s'intenerì, ma non volle riceverli; quelli però non se ne andarono e restarono lì per due giorni e*

*due notti, lamentandosi e invocando il loro signore. Al terzo giorno egli uscì dalla tenda e nel vederli così afflitti e umiliati pianse a lungo, poi li rimproverò, ma con misura e benevolenza...*

Un passo lungo ma significativo per rendersi conto del legame che oserei definire “di sangue” tra il sovrano Alessandro e i soldati al suo seguito. Non senza enfasi nella narrazione, Plutarco fa addirittura apparire Alessandro in un’accezione paterna quando perdona, ma rimprovera con benevolenza i suoi uomini e tutto l’episodio nel suo complesso è rappresentato come se fosse un battibecco tra coniugi, tra amanti, i quali si sentono traditi, sono gelosi, piangono e perdonano. Plutarco infatti in altro punto parla anche della gelosia che i soldati Macedoni provavano nei confronti dei compagni “acquisiti”, cioè quelli originari di altre popolazioni e nei confronti dei giovani asiatici che Alessandro, seguendo la sua indole socievole e la sua mentalità cosmopolita aveva fatto educare secondo la *paideia* greca, e che erano diventati:

*“Forti nel fisico e di bell’aspetto e mostravano nelle esercitazioni una destrezza e un’agilità ammirevoli”.*

Consapevoli che il re apprezzava queste loro doti si lasciarono prendere dalla gelosia e dall’invidia, temendo di perdere la posizione e la loro importanza agli occhi di Alessandro. Sentimenti questi di per sé stessi negativi, ma se visti nella loro forma genuina e semplice assumono accezione positiva e spiegano l’affetto sincero dei soldati Macedoni per il loro supremo comandante.

Questo legame, che forse univa particolarmente gli uomini al re perché loro creatura, funzionava anche nell’altro senso. Anche il re era consapevole di essere stato scelto come colui in cui il popolo, e soprattutto l’armata, riponeva la massima fiducia in pace e in guerra. Quindi anche il re – che pure doveva tenere la disciplina e a volte era spietato – tutto sommato provava per i suoi soldati un affetto speciale. Lo dimostra il fatto che non era mai un isolato! Stava sempre a stretto contatto con i suoi uomini ed era alla portata di ogni macedone che volesse un’udienza e parlare con lui. Il re, insomma, è il re, ma non è mai “troppo in alto”.

Il re faceva incredibilmente parte della vita dei suoi compatrioti più di quanto immagineremmo. Non stava affatto chiuso in una torre. Stando a quanto riportano diverse fonti antiche, anche se spesso delegava ad amici e compagni i lavori più di routine, dirigeva l’amministrazione pubblica *personalmente* controllando i bilanci e risolveva i diverbi tra i cittadini tentando di porvi un giusto rimedio. I re macedoni erano la magistratura in carne ed ossa, ma Plutarco stesso, parlando di Alessandro, riferisce ad esempio che:

*“Dicono che nei primi tempi in cui amministrava la giustizia, durante i processi per delitti, che comportavano la pena capitale, mentre l'accusatore parlava si tappava gli orecchi con le mani per poter poi ascoltare l'imputato con la mente libera da pregiudizi e condizionamenti”.*

Focione, uomo politico e stratega Ateniese che aveva agito da tramite tra la polis e la monarchie di Filippo e Alessandro, che fu ispiratore della pace di Demade (338 a.C.), ammirato dal mondo macedone fa un'affermazione alquanto strana:

*“Con la morte di Filippo l'esercito macedone si indebolì di un solo uomo”.*

Penso che Focione non si riferisse al fatto che un re morto era subito sostituito dal successore, ma proprio a quanto detto sopra, quindi alla coesione, all'identità assoluta tra sovrano e popolo, all'unione dell'esercito da cui nasceva la vera forza macedone, forza “dell'insieme”, del sistema stesso e non dipendente dalla fortunata presenza di un comandante più bravo degli altri.

Resta ancora però da chiarire un fatto. Se la monarchia “democratica” è probabilmente una chiave importante per comprendere l'avventura di un esercito che partì dall'Europa ed arrivò (sempre vincente!) fino in India, viene da chiedersi come potessero i soldati scegliere con abilità i loro comandanti. Questa domanda è a mio avviso il nucleo di tutto. Filippo e Alessandro, secondo le numerose testimonianze storiche di cui disponiamo, erano estremamente simili per abilità strategica, organizzativa e decisionale. Dunque i soldati non si sbagliavano, sapevano chi eleggere. Ma come era possibile?

Abbiamo visto che all'elezione del re uno o più dignitari di alto rango si poneva al fianco del candidato da loro ritenuto migliore. Ma la scelta poi formulata dai soldati non era né formale né superficiale perché sapevano bene chi innalzare. Ebbene, la risposta a questo quesito apre quello che per me è stato il lato più affascinante del mondo macedone.

Dicevamo prima che, famiglia del re a parte, non esistevano aristocratici nel senso che noi diamo a questa parola. L'entourage del re non era quindi chiuso, ma aperto e dinamico, e ne faceva parte chi voleva. Il re era circondato da amici e “compagni”, persone a cui affidava i compiti più importanti, sia di carattere personale che ufficiale ed amministrativo, e sceglieva ed innalzava alle varie responsabilità chi voleva, indipendentemente da ricchezze possedute o altro.

Grande importanza aveva per lui l'*amicizia*. Gli amici possono contare come o più dei fratelli. Il re disponeva della stretta collaborazione dei consanguinei maschi e di amici e compagni

selezionati personalmente. E questi amici e compagni si sentivano suoi collaboratori a tutti gli effetti. Per esempio, quando Perdicca II firmò un trattato con Atene, il giuramento fu pronunciato dal re, dai suoi famigliari e poi dagli amici. Questi intimi fungevano da ambasciatori, amministratori, governatori, generali, tesorieri e potevano essere convocati per dare un consiglio o un parere. Le decisioni erano prese soltanto da lui, vero centro dell' amministrazione e della politica, ma nessuno era per principio escluso dalla possibilità di aiutarlo e quindi crescere nella sua stima.

Amici più o meno intimi e compagni costituivano dunque la "corte", e assistevano il re in pubblico e nella vita privata. Viene da chiedersi, osservando questo circolo "aperto", dove l'amicizia e la stima del sovrano non dipendevano da titoli nobiliari, privilegi, dall'essere ricchi o potenti, o da manovre politiche e magari compromessi come quelli che spesso si verificano nelle democrazie, se nell'ambiente attorno al re non fossero invece il valore, le capacità, le competenze dimostrate ad essere premiate e vincenti. La società macedone "regale" mi è sembrata quindi per molti aspetti un luogo felice dove il merito contava forse molto più che in Atene, e dove il gruppo lavorava molto affiatato (e comprendendosi molto bene) perché era un gruppo che il sovrano era stato libero di costruirsi attorno come meglio aveva creduto.

Quella che i greci potevano ritenere una società dominata da una tirannide, sembra alla fine rivelarsi il suo esatto contrario: una società in cui gli uomini sono giudicati in base alle loro effettive e dimostrate capacità, e quindi in base al merito personale. Ecco forse perché in essa era presente un rispetto non solo formale ma davvero sincero dell'autorità.

Da un simile stimolante ambiente – e qui arriviamo alla questione - i giovani non erano affatto esclusi. Anzi! I figli del re, i cugini, i parenti lontani, gli amici d'infanzia, i figli degli amici, *tutti* vi potevano accedere cominciando subito a darsi da fare per mostrare le loro qualità e la loro fedeltà. Aspetto da non sottovalutare è proprio questa *apertura* dell'ambiente gravitante intorno al re, nel quale chiunque poteva entrare a farne parte. Un ambiente, parlando proprio dei giovani, veramente stimolante per il sano confronto tra coetanei.

I soldati che eleggevano il re, dunque, conoscevano benissimo i candidati perché avevano già avuto modo di vederli all'opera. Durante le varie operazioni di guerra o di pace tutti avevano avuto la possibilità di vedere quali di loro fossero all'altezza di reggere una nazione, e così avveniva quella selezione naturale tra i figli del re e i loro più stretti parenti. Inoltre, la mancanza di una rigida divisione di classe tra i giovani cresciuti insieme, permetteva il formarsi di un gruppo coeso, affiatato ed estremamente rapido nella reciproca intesa. Un gruppo valido, che un giorno avrebbe preso il potere. I ragazzi erano sinceramente affezionati l'uno all'altro e credo che proprio questi rapporti si dimostreranno decisivi per l'intera campagna d'Asia.

Ho poi avuto l'impressione che nella società macedone di alto rango fosse impossibile crescere in modo isolato. Una sensazione, certo, non di più, ma è certo che Re e compagni vivevano a stretto contatto fin dall'infanzia. Da ciò era chiaramente favorita la sfera dei rapporti umani, delle relazioni sociali, il senso della realtà, la capacità di valutare gli uomini e tutto ciò che rende un uomo una persona equilibrata. Anche se i futuri possibili re venivano educati nelle scienze, nella filosofia, nella letteratura, e nell'arte, non si riducevano a diventare esseri speciali separati dal mondo (i cosiddetti "principini"), come tante volte invece accadrà nella storia. Diventavano invece persone in grado di relazionarsi, di parlare, di mostrare affetto e simpatia, persone aperte, e soprattutto non si sentivano superiori a nessuno in particolare.

Per questi motivi generali e soldati "amavano" svisceratamente la loro scelta. A proposito di Alessandro, siamo a conoscenza di come il suo coraggio e il suo valore emersero nella battaglia di Cheronea contro i Greci nel 338 a. C.

La storia dei Macedoni con i loro re, forse, non parte quindi dal momento dell'elezione, ma è più "antica". Gli adulti li avevano visti crescere, li avevano "studiati", e certo avevano trepidato quando, giovanissimi, affrontavano con loro i pericoli e le fatiche. E i coetanei erano invece "cresciuti" assieme, e insieme affinato le proprie capacità e competenze, e goduto della reciproca compagnia. Un giorno, viene da pensare, sarebbero morti assieme, o insieme avrebbero conquistato il mondo.

Considero opportuno, a questo punto, fare qualche commento riguardo alle differenze tra la *civilissima* poleis e questo *tirannico* mondo macedone.

Viene da riflettere sulla litigiosità, i tradimenti e le congiure delle città greche e questo popolo fondato su valori sani, su principi veri. Nelle poleis erano all'ordine del giorno battaglie tra partiti politici, processi interminabili, ingiuste condanne e inimicizie tra i cittadini. Forse, se queste avessero preso esempio dalla società macedone e dai principi di merito, amicizia, fedeltà e lealtà su cui era fondata, i loro cittadini ne avrebbero tratto giovamento. Ma ciò era impossibile data la diversa impostazione ideologica.

Diverso fu anche il comportamento nei confronti dei popoli conquistati. Nel caso dei Macedoni quasi non si può parlare di conquista in senso "pesante", ma è più opportuno riferirsi alla volontà di unificare e comprendere nuove civiltà. Conferma di ciò è l'atteggiamento liberale, cosmopolita e rispettoso delle forme politiche e dei costumi di ogni popolo annesso. Essi non facevano schiavi (quando deportavano qualche popolazione, non desideravano trasformarla in forza lavoro ma semplicemente insediare altrove), non depredavano le città per fare "bottino", e non usavano eccessiva ed inutile violenza. Soprattutto, lasciavano i popoli liberi di governarsi alla

maniera che più gli era congeniale. Sappiamo ad esempio che Alessandro esigeva che i suoi uomini si comportassero sempre in modo rispettoso, in particolare con le donne straniere, le quali non dovevano subirne gli abusi.

Fu proprio con questi metodi umani, con un trattamento indulgente e generoso, che Alessandro si conquisterà l'appoggio delle città greche dell'Asia, più di quanto avessero fatto Atene e Sparta nel quarto secolo. Alcune poi si arrenderanno senza combattere non per paura di terribili rappresaglie, ma perché Alessandro si era comportato in Asia Minore in modi assolutamente "moderni", lasciando ad esempio liberi di tornare a casa i soldati sconfitti, senza distruggere inutilmente le città né spargere sangue inutile. Ricordo a sostegno di ciò il suo tentativo di salvare i cittadini di Alicarnasso persino nella furia dell'assedio, il perdono degli abitanti di Efeso o gli onori e le sepolture tributati anche ai caduti persiani.

I macedoni, non avendo come obiettivo il mero sfruttamento degli uomini, miravano alla formazione di un regno grande, unito sotto la corona, multi-etnico e pacifico. Giustino a proposito, riporta proprio il fatto che Filippo aveva lasciato alcuni re sconfitti sul loro trono e persino col diritto di battere moneta:

*"formò un solo regno e un unico popolo da molte tribù e razze".*

Le poleis, al contrario erano solite depredare, distruggere, schiavizzare le popolazioni vinte in battaglia. Le loro guerre erano spesso feroci ed ideologizzate. Alessandro, dopo la vittoria a Cheronea aveva scortato i caduti tebanici fino in città, un gesto nobilissimo. Atene invece non era aliena alla forma greca di genocidio, detta andrapodismos, consistente nell'eliminazione dei maschi adulti e nella vendita come schiavi dei sopravvissuti.

I cittadini greci consideravano in generale "barbari" tutti gli stranieri, e quindi oggetti perseguibili di sfruttamento imperialistico. Persino Isocrate e Aristotele, uomini dalla grande levatura intellettuale, avrebbero trovato normale che Alessandro riducesse in schiavitù i barbari, mettendoli al servizio di patroni macedoni e greci. Io mi sono fatta l'idea che invece i *barbari* macedoni non ritenessero *barbaro* proprio nessuno, forse perché non erano affatto *barbari*.

Questo per far capire in poche parole l'essenza del popolo macedone.

## CHI ERA ALESSANDRO (E COME VEDEVA SÉ STESSO)

Alessandro era un macedone a tutti gli effetti, per mentalità, stile di vita e formazione. Sebbene infatti sia stato istruito nella cultura greca da Aristotele, era cresciuto secondo l'uso tipicamente macedone, a contatto con i coetanei, che diventeranno i suoi più fedeli amici e collaboratori, e quindi secondo principi di amicizia, fedeltà al sovrano e merito. Sottolineo così la coesistenza, durante la sua giovinezza, di un programma di formazione sia teorico, volto cioè alla filosofia, alle scienze, alla matematica, alla letteratura (a cura dello Stagirita), sia pratico, in cui si allenavano il corpo nelle arti della lotta, della caccia, nello sport e nell'arte della guerra (cura questa del generale Leonida). *La pratica comprendeva ovviamente anche tutto quanto era amministrazione delle forze militari e dello Stato. Come ho già detto, più volte ho avuto la netta impressione che Alessandro e gli altri giovani del suo entourage a vent'anni fossero già dei veri adulti, uomini fatti e finiti.*

Questa educazione ha quindi permesso al giovane Alessandro di possedere, una volta sul trono, una commistione perfettamente equilibrata di queste due componenti, per cui egli eccelleva sia nella strategia militare, nella mischia del campo di battaglia, sia nella cultura, che desiderava allargare sempre di più. In questa sintesi di virtù teorica e virtù pratica si fondava la sua forza personale.

Alessandro si era distinto da subito come persona particolarmente abile negli svariati campi di cui un re doveva occuparsi. A conferma di ciò Plutarco riferisce che – ancora ragazzo - durante il regno del padre Filippo:

*“Un giorno giunsero alla reggia degli ambasciatori del re di Persia e poiché Filippo era assente li ricevette Alessandro, il quale s'intrattenne a parlare amabilmente con loro senza mai cadere in domande sciocche o banali, informandosi sulla lunghezza delle strade, su come si viaggiava in Asia, sul re stesso, sul modo in cui conduceva la guerra e sulla potenza dei persiani, i quali rimasero affascinati e sorpresi, al punto che ai loro occhi la tanto decantata abilità di Filippo sbiadiva di fronte all'intelligenza, alla profondità di pensieri e di sentimenti del figlio.”*

In lui insomma, persistevano in modo forse ancora più sentito e vivo tutti quei tratti tipici dei sovrani macedoni suoi predecessori, che li avevano contraddistinti dai monarchi loro contemporanei. Alessandro viveva a stretto contatto sia di amici e compagni rientranti nel ristretto

cerchio delle conoscenze di vecchia data, sia dei soldati, uomini semplici, non colti o di alto rango, ma che rappresentavano la colonna portante di tutto lo stato macedone. Riguardo i primi non si può non ammettere che Alessandro vi tenesse moltissimo, oltre che come collaboratori, proprio come amici veri, e che fosse molto generoso nei loro confronti. Un esempio dell'affetto sincero di Alessandro sono gli onori funebri tributati all'amico Efestione dopo la sua morte in Babilonia. Ho avuto modo di rendermi conto, leggendo delle spese militari, quanto valesse un talento, e la cifra riportata è colossale. Plutarco infatti, riferisce che:

*“Per la tomba, le onoranze funebri e i relativi ornamenti aveva destinato una somma di diecimila talenti, ma pensava di superarla con la costruzione di un monumento eccezionale per pregi artistici e dimensione...”*

Per quanto riguarda i soldati, Alessandro era davvero tutt'uno con i suoi uomini. Si aggirava nell'accampamento in mezzo a loro, ne ascoltava i giudizi e le lamentele; era alla portata di tutti. Dopo una battaglia si occupava dei feriti, li rassicurava, coordinava di persona la riorganizzazione delle truppe e rianimava il morale quando i soldati erano sfiduciati. Durante la fase iniziale delle battaglie, quando gli eserciti stavano per giungere a tiro, sapeva incoraggiare i vari contingenti parlando la giusta lingua: a questi richiamandoli al senso dell'onore, a quelli ricordando le tante ingiustizie subite, ad altri evocando la possibilità di bottino... Inoltre, come già detto nel capitolo “l'ambiente”, qualunque soldato, nel limite del rispetto dovuto al sovrano (che mai questi avrebbe volontariamente oltrepassato, tanta era la devozione nei suoi confronti), aveva il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni, senza timore di essere perseguito e punito. Alessandro così ha modo di conoscere i bisogni dei suoi uomini, sa quanto tempo fermarsi in una determinata città, quando iniziare di nuovo il cammino, quando concedere svaghi e premiare la fedeltà con il rimpatrio. Questo tipo di rapporto, che naturalmente cementava al massimo grado la coesione tra gli uomini in guerra e la fiducia nei comandanti, era tipico dei sovrani macedoni. Ma forse ancora più vivo nel caso di Alessandro, e quindi da vedere come ulteriore elemento chiarificante la comprensione della titanica impresa. Probabilmente questo comportamento non era molto diffuso tra i potenti che invece incontrò lungo la sua strada. Al contrario il sovrano persiano non si mischiava alle sue truppe, non condivideva con loro il pasto, e nella battaglia non era mai in prima fila, ma protetto da schiere di guardie personali. Il differente aspetto del comportamento tenuto dai sovrani macedone e persiano, appare nel racconto della battaglia di Issa di Curzio Rufo:

*“Alessandro svolgeva compiti di generale non meno che di semplice soldato, ricercando l'onore supremo di uccidere lui il re: Dario spiccava infatti su tutti alto sul suo carro, cosa che era di grande incitamento ai suoi a difenderlo e ai nemici ad attaccarlo”.*

Inoltre lo storico aggiunge, esaltando le qualità di Alessandro e del suo esercito, indomito e compatto intorno al sovrano, che mentre questo, attorniato saldamente dai suoi Macedoni, si lanciava contro lo “*sbarramento di cavalleria*” che proteggeva Dario, il Persiano, visti i risvolti negativi dello scontro e i suoi “*ufficiali più nobili periti di una nobile morte*” saltò giù dal carro e:

*“... si issò su di un cavallo appositamente predisposto al suo seguito, gettate via vergognosamente persino le insegne della sua autorità, che non lo tradissero nella fuga”.*

Se era probabilmente diverso come capo militare dai potenti che incontrerà sul suo cammino, Alessandro era parimente anomalo come statista. Sulle orme del padre Filippo adottò infatti un nuovo tipo di conquista, caratterizzato da vera liberalità ed autentico rispetto dei popoli annessi al regno. Si trattava sempre di annessione, di assorbimento all'interno dell'orbita del regno macedone, ma favorendo l'apertura generale e i rapporti tra le diverse etnie.

Sebbene dunque conquistasse territori su territori sui quali estendere il regno macedone, a differenza degli uomini delle polis Alessandro non possedeva un'ideologia politica; non voleva imporre in luoghi lontani una particolare e magari superiore forma di governo. Alessandro infatti, liberando prima le città greche dell'Asia minore, poi quelle dell'interno dell'Asia, tolse il dominio persiano incondizionato dei satrapi e permise il formarsi di governi democratici “a lui amici”, liberi di gestirsi in modo democratico, pur rimanendo a lui fedeli.

Questo comportamento è un tratto tipico della mentalità dei sovrani e del popolo macedone. Questo loro modo semplice e liberale di mantenere i rapporti tra i diversi popoli si rispecchia nella semplicità delle loro istituzioni, nella schiettezza degli ordinamenti politici (non mascherati o falsamente liberali come nelle democrazie delle polis), e soprattutto nella trasparenza delle gerarchie. Erano interessati ad “unire” più che a “comandare”.

Alessandro rispettò sempre le varie forme di governo locali, ma adottò anche praticamente sempre metodi veramente umani. Per quei tempi, direi eccezionali, tant'è che suonano oggi come “moderni”. Non faceva razzia, non condannava inutilmente le popolazioni civili, non aveva una mentalità imperialistica (al contrario delle polis greche).

Esempi di magnanimità sono il perdono di Efeso e il ristabilimento della democrazia, dopo le lotte tra le fazioni oligarchiche e democratiche della città; il suo tentativo di salvare i cittadini di Alicarnasso dalla violenza delle truppe; l'accoglienza del generale persiano Mitrene nella cerchia dei suoi stretti collaboratori (diventerà un collaboratore leale). Altri splendidi esempi il suo scortare, dopo la battaglia di Cheronea (era ancora giovanissimo!) i caduti tebani fino alla città; e poi in Asia, sbaragliato l'esercito persiano, il suo lasciare gli sconfitti perfettamente di tornarsene a casa. Non andava con il suo esercito a caccia di schiavi e potere depredando e distruggendo. Si accontentava di unire i popoli sotto un'unica bandiera. Per lui era "liberarli".

Plutarco inoltre ci parla di un uomo che, oltre all'ossequio per il merito e per l'eroismo sia dei compatrioti sia dei nemici (ad esempio aveva tributato onori e degne sepolture anche ai nemici Persiani dei quali riconosceva il valore e l'eroismo), portava rispetto anche alle donne straniere, ordinando ai suoi uomini di non abusarne sessualmente e di non maltrattarle. Anzi, sappiamo che accettò con grande onore di essere adottato da Ada, la regina della Caria, alla quale affidò il potere di satrapo civile e si sposò con Roxane, figlia del satrapo della Battriana Ossiarte.

Plutarco, a proposito della rovina portata dentro la città di Tebe (Arriano ci informa anche che secondo il generale Tolomeo questo non era stato affatto ordinato da Alessandro, ma causato da una disattenzione di Perdicca) inserisce nel racconto un episodio probabilmente volto a riscattare l'immagine del sovrano macedone, offuscata dall'increscioso fatto. Evidenziando la sua generosità e magnificenza, dice che Alessandro perdonò Timoclea, una donna tebana che aveva ucciso un generale tracio che l'aveva violentata, in virtù del suo coraggio e della lealtà verso la sua patria. Valori, per lui, di primaria importanza.

*“Incatenata, fu condotta al cospetto di Alessandro, e già dal suo sguardo e dal suo modo d'incedere si vedeva ch'era una donna di animo nobile e degna di rispetto, tale era la sicurezza e la calma con cui seguiva i suoi custodi. Alessandro le chiese chi fosse, e lei rispose ch'era sorella di Teagene, il capo della falange tebana che aveva combattuto contro Filippo per la libertà della Grecia, caduto eroicamente nella battaglia di Cheronea. Colpito dal suo gesto e dalle sue parole, Alessandro la lasciò andare libera, insieme coi suoi figli”.*

Aggiunge poi che Alessandro era tormentato dal rimorso dei fatti di Tebe e che:

*“fra i tebani che sopravvissero alla presa della città non ci fu alcuno che non ottenesse da lui qualunque cosa gli avesse richiesto”.*

## CONQUISTATORE SIGNIFICA “ACCENTRATORE”?

Si può pensare che Alessandro, da grande conquistatore, avesse la personalità dell'accentratore e fosse quindi il tipo di re che vuole tutto nelle proprie mani. Ma è esattamente il contrario. È vero che aveva il potere assoluto, ma sapeva delegare.

Qualcuno ha detto che se Alessandro si fosse mostrato anche solo pari a Filippo, il processo di supremazia e di ascesa internazionale sarebbe continuato. Lo ritengo vero. Il comando assoluto, tipico dei re macedoni, era però, come abbiamo visto temperato dall'amicizia, dalla fiducia negli uomini, dalla genuina volontà di servire, dall'entourage aperto e non classista, e dalla assoluta libertà del re di premiare e quindi elevare al comando chi voleva per i suoi meriti. Dunque, erano uomini abituati più a collaborare che obbedire (almeno, io mi sono fatta questa opinione!).

Alessandro “liberò” il popolo dell'Asia Minore dal potere di Dario III Codomano, e concesse praticamente a tutti di tornare a praticare le loro consuetudini ancestrali ed amministrare normalmente i propri affari, pur senza esentarli dalle tasse e dai servizi a lui dovuti come re. Per sottolineare tuttavia il desiderio di Alessandro di “liberare” e non “opprimere” queste città, basti pensare che anche i *tributi* che queste dovevano versare divennero *contributi*; ai quali però, proprio non poteva rinunciarvi date le ingenti spese dell'esercito e della spedizione.

Poiché Alessandro non rese gli Asiatici soggetti a padroni greci o macedoni (come lo erano, per esempio, nel territorio di una città-stato greca), dovette escogitare un metodo di controllo che si limitasse al suo ristretto seguito personale. A tal fine imitò l'organizzazione data dal padre Filippo nei Balcani, in cui si era conquistato la collaborazione della gente agendo con clemenza, buon senso e con i “metodi umani” di cui ho già parlato in precedenza.

Alessandro infatti si avvalse della collaborazione di validi uomini persiani e accolse il sistema amministrativo persiano, cui i locali erano abituati, anzi, lo migliorò delegando i poteri civile, politico e giudiziario (prima riuniti nelle mani di un unico satrapo) a diverse persone a lui direttamente responsabili. Tramite le deleghe di potere ottenne in questo modo di liberarsi dal peso del governo diretto, pur rimanendo sempre presente e informato della vita del regno (ad una tale organizzazione di governo di grandi territori, ben costruita ed efficiente arriverà solo tre secoli più tardi Augusto). In tal modo era riuscito a riservarsi le questioni nazionali dell'impero e poteva anche trovare il tempo per occuparsi alla conquista e all'esplorazione come alle manifestazioni sportive, alle feste celebrative, all'educazione greca dei giovani orientali e del suo esercito, il cui nucleo macedone e greco aveva sempre provveduto a mantenere pressoché intatto. Infatti per le questioni di confine o per sedare qualche piccola ribellione utilizzava soldati “acquisiti”, riservandosi i suoi compagni per gli impegni importanti, per il viaggio verso i confini del mondo.

Alessandro quindi seguì perfettamente le orme del padre e della sua politica. Era un sovrano “vivi e lascia vivere” e che sapeva anche delegare. Tanto che Arriano (7.20.1) ci dice in un passo della sua opera, riguardo il suo comportamento nei confronti degli Arabi, che:

*“è diffusa la tradizione secondo la quale.....concesse loro, come agli Indiani, di governare secondo i loro costumi”.*

Il comportamento di Alessandro però cambiava man mano che si addentrava nell’Asia e avanzava nel suo tragitto. Questo ha generato molte discussioni ed interpretazioni, anche quando lui stesso era ancora in vita. Sembra una vera contraddizione con tutto quanto detto prima. Era basileus in Macedonia, faraone in Egitto, sarru a Babilonia, successore degli Achemenidi in Asia, basileus-alleato in Grecia...

Per quanto riguarda l’Asia, Alessandro cambiò davvero il suo personale modo di porsi nei confronti della gente. Questa infatti non si componeva più di compatrioti, compagni, amici, come avveniva per i macedoni e i greci, ma di *sudditi*. Alessandro aveva iniziato ad assumere su di sé i considerare alla stregua di divinità.

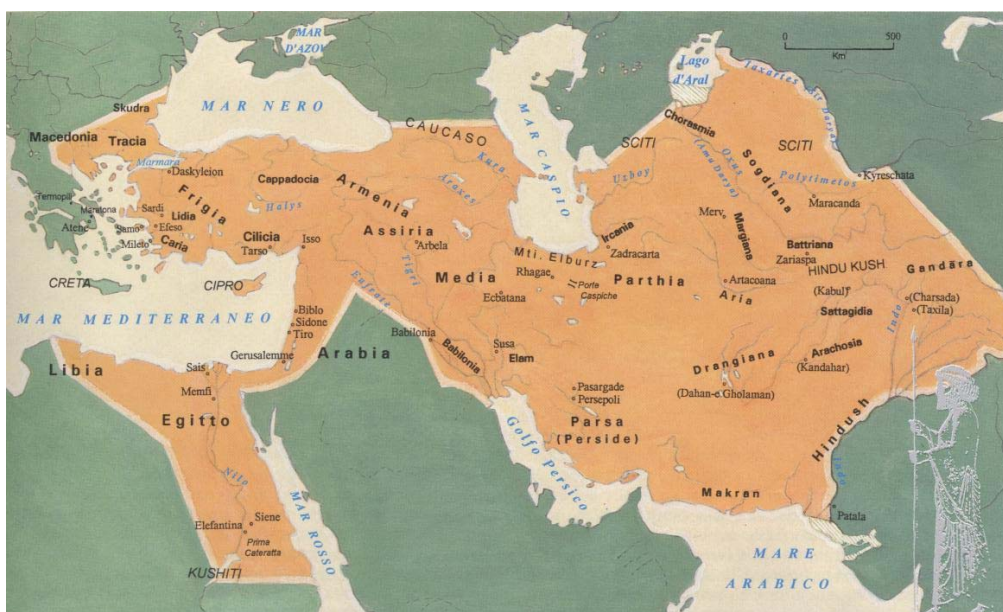
Una volta giunti a Persepoli, ad esempio, Alessandro e i macedoni si trovarono a contatto con una civiltà antichissima, vecchia oramai di migliaia d’anni.

## IL RE È DIVINO

La concezione della regalità degli Achemenidi e l’impostazione religiosa della loro politica religiosa influenzarono profondamente Alessandro nei modi o – come si potrebbe anche pensare -

nella sostanza?

Era stato Ciro il Grande, alla metà del IV secolo a.C., sostituendosi alla monarchia dei Medi, a creare il primo vasto impero soprannazionale che univa sotto un’unica corona aree che nella



*Massima espansione dell’Impero Persiano*

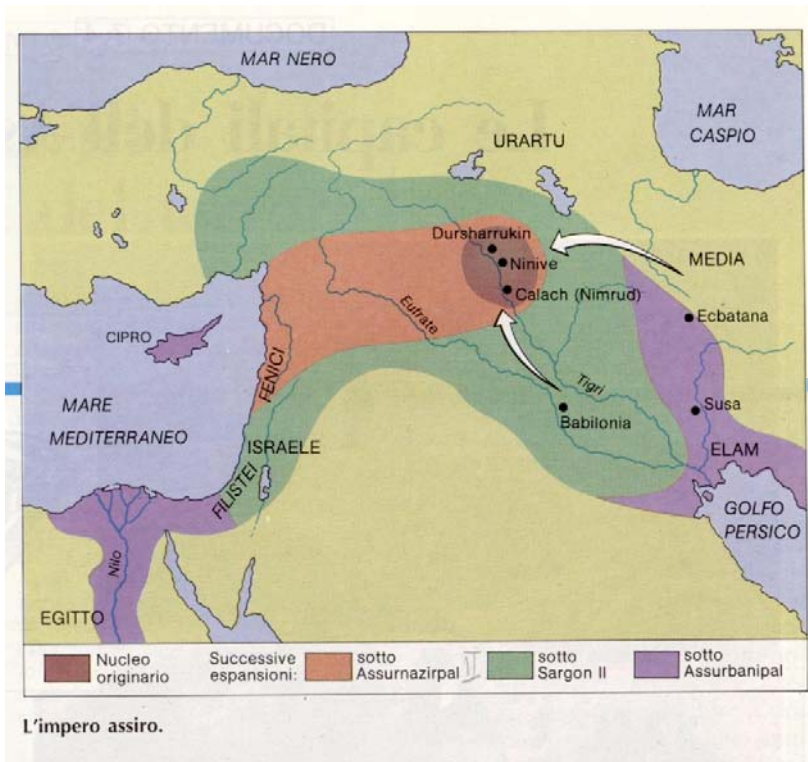
loro lunga storia avevano già visto almeno altri due imperi.

Alla conquista con le armi aveva fatto seguito un'abile politica volta ad acquisire il favore delle popolazioni assoggettate con il rispetto delle tradizioni locali, in modo particolare quelle religiose, ma profondamente influenzata dalla cultura mesopotamica, la monarchia achemenide si basava da un lato su un principio ereditario legato al concetto del potere carismatico di una certa dinastia, dall'altro sul concetto sempre mesopotamico dell'investitura da parte del dio che conferiva al sovrano una condizione quasi divina.

Questo modo di concepire la figura del sovrano aveva portato il medesimo a essere inaccessibile per i suoi sudditi, e ad un complesso cerimoniale di corte che tra l'altro prevedeva il costume della **proscinesi** (proskynesis), derivato da una antica pratica assira.

*Gli Assiri dal IX secolo a.C. iniziarono una progressiva espansione che ebbe il suo culmine nel settimo secolo a.C., sotto Sargon II, Sennacherib e Assaraddon, i quali spostarono i confini inglobando a est i Medi e i Persiani, a nord il regno di Urartu e il territorio degli Ittiti, a ovest Siria, Fenicia e Palestina. Ma gli Assiri erano cresciuti in termini militari molti secoli dopo i Babilonesi.*

*Questo per avere idea delle popolazioni millenarie che si succedettero l'una all'altra nei territori occupati molti secoli più tardi dai macedoni).*



Luciano e Dione Cassio intendevano la proscinesi consistente nel portare una mano alla bocca e mandare un bacio al sovrano, ma successivamente si sottintese a ciò un inchino o secondo altri

storici una prosternazione (le scene di omaggio al Re dei Re sui rilievi di Persepoli mostrano i sudditi nell'atto di mandare un bacio al sovrano)



SCENA DI OMAGGIO A DARIO I. *Il gesto della mano portata alla bocca dal Medo è stato messo in relazione, da alcuni studiosi, con la proscinesis. Rilievo della Tesoreria di Persepoli (Iran).*

Alessandro era divenuto nel modo porsi di fronte alle popolazioni locali (ma anche di fronte ai suoi stessi soldati) l'erede di Dario e della dinastia degli Achemenidi. Una volta stabilito nella reggia di Dario a Persepoli, capitale dell'Impero Persiano, condusse la vita da re Orientale, servito e riverito da sudditi che al suo cospetto, in segno di omaggio e rispetto, praticavano l'usanza della *proscinesis*, modo di accostarsi al sovrano alquanto detestato da Greci e Macedoni. Gli storici raccontano appunto come proprio questo particolare della *proskunesis* abbia costituito un fattore di attrito tra Alessandro e il suo seguito greco-macedone. Infatti, né greci, né macedoni, abituati a trattarlo come un pari, a vivere a stretto contatto con lui erano usi a simili atteggiamenti di riverenza, e, sebbene fossero molto affezionati al loro sovrano questa pratica andava contro i loro principi. Riguardo ciò inoltre si narra che Alessandro avesse fatto uccidere Callistene, lo storico del viaggio, che in effetti interruppe la sua narrazione al 331 a.C., poiché sospettato di aver incitato Greci e Macedoni a non *obbedire* a tale rituale di corte.

Dunque, era cambiato nella personalità? Non vedeva più gli altri come compagni e amici, ma come sudditi da dominare? Lui, che era stato scelto dai soldati con il risuonare degli scudi, si era “montato la testa”? Io non credo affatto.

Credo che in tutte queste occasioni si debba invece notare la grande abilità di Alessandro di **mutare la sua persona ma non il carattere**, la capacità cioè di cambiare approccio e di scegliere quello giusto per farsi accettare dalla gente. Perché lui desiderava questo. Voleva che i sudditi l'amassero, che vedessero in lui un liberatore e un amico, qualcuno su cui poter fare affidamento e

da venerare, e non uno straniero dai modi diversi, dalle usanze ignote, e soprattutto dal pensiero completamente alieno.

Episodio esemplificatore di tale capacità del macedone, è quello che vede come protagonisti Alessandro e il sacerdote dell'oracolo di Siwa, quando il sovrano macedone fa tappa in Egitto. Attraversa Pelusio, sul mare, Menfi, sulle rive del Nilo per poi addentrarsi (primavera-331 a.C.) nel deserto in direzione Siwa, dove vi si trovava l'antico e sacro oracolo del dio Amon-Ra, quel dio che grazie al fenomeno di quegli anni del sincretismo religioso sarà assimilato dalla cultura greca come Zeus-Ammon. *(Nella foto accanto Alessandro è offerente di fronte ad Amon-Ra)*. In quest'occasione Alessandro pose le basi della propria divinizzazione. Egli desiderava venerare e ascoltare tale oracolo, avendo già capito l'importanza dell'aspetto



culturale e religioso della sua impresa di unificazione. Ebbene, proprio a Siwa fu accolto come faraone, come figlio di Amon-Ra. Questo tappa del viaggio è stata cruciale per l'immagine che Alessandro diede di sé, per lo spirito con cui le popolazioni che avrebbe in seguito incontrato lo accolsero.



## OASI DI SIWA

Erano i suoi soldati a non capire, a non sapere più come comportarsi, a sentirsi come “rifiutati”. Ma Alessandro, io credo, sapeva invece bene quello che faceva. In fondo, potrei quasi dire, il suo curare l'immagine di faraone in Egitto e di sarru a Babilonia era, oltre che una astuzia da statista, uno stupendo atto di umiltà. Un atto che non molti conquistatori, forti della vittoria e dei loro eserciti, avrebbero accettato di “recitare”, andando contro i loro usi e costumi.

Il comportamento di Alessandro non fu certo facile da comprendere per i Greci e Macedoni al seguito. Per i suoi sinceri aspetti di liberalità e la mancanza di una “ideologia politica” preconcepita, il “Macedone” era lontanissimo dalla mentalità greca.

Persino Aristotele non sarà forse del tutto contento del “suo ragazzo”, non apprezzando la sua apertura mentale nell’acceptare riti e usanze straniere - apertura che lo induceva a non schiavizzare, a non disprezzare gli Orientali e a non ritenerli solo dei “barbari”. Avrebbe preferito che sposasse una donna macedone, meglio ancora se greca, anziché una straniera, pur appartenente ad una nobile famiglia (nobile sì, ma pur sempre di “barbari”!).

Sappiamo infatti che in una lettera (“Ad Alessandro, sulle colonie”), che ci è pervenuta in traduzione araba, probabilmente scritta dopo la morte di Callistene (che tra l’altro era suo nipote), *l’insegnante* Aristotele dava al giovane sovrano consigli su come governare sulle etnie non greche, ammonendolo dal non fare distinzione tra quelli che erano i suoi amici e collaboratori e i sudditi asiatici. Comportarsi con i Greci e i Macedoni come *reggente democratico ed illuminato* e da tiranno con i barbari, abituati all’assolutismo, senza confondere le due parti dell’Impero.

*“ Con i Greci comportati da stratego, con i barbari da padrone, e curati degli uni come di amici e famigliari, mentre gli altri trattati come animali o piante”.*

Da questa frase si evince il naturale disprezzo del filosofo greco nei confronti della monarchia Orientale, lui, il teorizzatore della polis greca come organismo perfetto, e un convinto assertore della tradizionale linea politica classica.

A dire la verità, forse questa lettera non esiste più, e quindi ogni giudizio potrebbe essere azzardato. (*L’ho cercata in biblioteca, ma non sono assolutamente riuscita a trovarla. Forse la frase è solo una citazione dalla stessa riportata da qualche altro autore*).

La tesi di Aristotele è però espressa anche nella *Politica*, opera in cui afferma che “*i barbari, essendo più servili che i Greci, e gli Asiatici più che gli Europei, sopportano senza reagire il regime dispotico*” e in cui inoltre riprende un verso di Euripide che recita “*Dominare sopra i Barbari agli Elleni ben s’addice*”

Per fare un altro esempio della capacità di Alessandro di trovare il modo migliore di farsi conoscere dai popoli, cambiando area geografica, accettando il loro punto di vista, cito la testimonianza di Giuseppe Flavio, il quale, afferma che Alessandro fu persino accolto sotto l’ala tradizionalmente esclusiva del giudaismo. Nella sua opera *Antichità giudaiche*, pubblicata nel 93-94 d.C., scrive che il re macedone si prostrò davanti al sommo sacerdote, che era venuto in abiti

cerimoniali ad accogliere il conquistatore davanti alle porte di Gerusalemme. Quando Parmenione chiese ad Alessandro perché avesse fatto questo gesto (incredibile ed assurdo per un conquistatore), la sua risposta fu:

*“Non è stato davanti a lui che mi sono prostrato, bensì davanti al Dio di cui ha l’onore di essere il sommo sacerdote; poiché in sogno, a Diom in Macedonia lo vidi in quell’abito e lui mi disse: «Non esitare, ma va’ sicuro; perché io stesso guiderò il tuo esercito e ti darò l’impero dei persiani»”. Storie Giudaiche 11.39*

Osserviamo che da questa citazione si evince non solo la capacità di Alessandro di rispettare gli usi e i costumi dei popoli, ma anche – come vedremo più avanti - il carattere fatalistico dell’impresa del macedone già trovato da altre parti.

Comunque, per Alessandro presentarsi sotto una tale luce era importante anche motivi pratici. La guerra sarebbe continuata fino all’India e forse un giorno, tornato a Babilonia, in tutta Europa. Una patina divinizzante era certamente utile per incitare, giustificare e convincere non tanto i propri uomini, quanto quelli dei territori annessi nella conquista.

**Ma come vedeva sé stesso Alessandro. Chi era “veramente”?** Noi lo vediamo come un grande generale ed un grande statista, liberale ed estremamente attento alle esigenze dei popoli e dei loro governi. Tuttavia, l’impresa di attaccare (e vincere) un impero in grado di riunire nei propri eserciti genti di due continenti, era un’impresa veramente pazzesca. Alessandro non poteva certo pensare di “liberare” semplicemente le colonie greche, in quanto i Persiani avrebbero lottato con ogni modo e mezzo per riaffermare la propria superiorità (anche perché l’Asia Minore rappresentava buona parte della flotta nel Mediterraneo). Dunque, l’attacco di Alessandro ai Persiani aveva un solo scopo: distruggere la loro secolare potenza alla radice. Uno scopo imponente e colossale, oltremodo ambizioso.

I Greci avevano un conto aperto con i Persiani ( storia...) e Alessandro, sentendosi greco, aveva certamente assunto su di sé il desiderio di vendetta e rivalsa per gli affronti subiti. Desiderava sconfiggere Dario III, prendere il suo palazzo e vendicare i torti subiti ad opera di Serse. Tuttavia, questi fatti erano molto lontani nel tempo, erano avvenuti praticamente un secolo e mezzo prima.

Sappiamo da Plutarco che parti quasi “alla cieca”, nel senso che disponeva di risorse alimentari e di tutto ciò che un esercito necessita in quantità ridotte ed insufficienti per un così lungo viaggio. Sarebbero finite entro un mese! L’esercito allora era di ben 50.000 uomini. Alessandro contava certamente di rifornirsi, anzi “approvvigionarsi” come si dice in gergo militare,

durante il percorso, requisendo vettovaglie ai paesi conquistati. Ma non poteva essere sicuro di nulla. Uno dei generali Persia aveva proposto ai capi delle città dell'Asia Minore di fare terra bruciata davanti Lui. Questi non avevano accettato, ma certamente Alessandro aveva previsto che si sarebbero comportati in questo modo. L'avventura quindi non era affatto esente da grossi, anzi grossissimi rischi.

Alessandro, prima di partire, distribuisce terre e beni della corona a generali, ufficiali e amici. Certamente anche a garanzia dell'impegno economico, nel caso la guerra fosse stata persa. Ma con un gesto che rivela – almeno mi sembra – una sicurezza tutta speciale.

Tra le possibili motivazioni psicologiche non credo neppure rientranti un puro desiderio di conquista derivato dall'educazione familiare, perché a mio avviso abbastanza alieno allo spirito macedone. Infatti i vari regnanti macedoni, tra cui in primo luogo Filippo, avevano sempre mostrato volontà di concordia comune, di unire militarmente i territori in modo da evitare inutili guerre di confine e spargimenti di sangue tra simili (la litigiosità delle polis greche era rinomata). Per l'ambiente macedone e per gli stessi sovrani non era poi normale nemmeno la mentalità di rapina, di saccheggio, e di fare razzia di monumenti e tesori. Tanto meno la schiavizzazione delle popolazioni civili. Non era quindi nemmeno la ricchezza a spingere Alessandro a rischiare il tutto per tutto.

Secondo lo stesso Arriano *“Alessandro non si saziava mai di conquiste”*, era sempre pronto a sfidare nuovi popoli, ad attraversare luoghi sconosciuti in nome dell'espansione dell'Impero multi-etnico, dell'esportazione della cultura greca, dell'apprendimento di nuove conoscenze scientifiche.

Sono convinta, dopo tante letture, che le motivazioni che indussero Alessandro alla conquista dell'Asia furono erano soprattutto *personali*.

Desiderio di gloria.

Eroismo.

Ricerca della fama.

Erano gli ideali che un combattente doveva perseguire, e Alessandro dedicò tutta la sua vita nell'intento di realizzarli.

Proprio Plutarco ci dice che la *philotimìa*, cioè la brama di gloria era la sua grande passione:

*“Leggendo le gesta di Achille, Alessandro aveva imparato che solo nella lotta e nella gara poteva cercare di saziare il suo divorante desiderio”*.

Inoltre, sempre a tal proposito scrive anche che:

*“Quando sentiva che il padre aveva conquistato una città famosa o vinto una grande battaglia, Alessandro non se ne rallegrava più di tanto e diceva ai suoi coetanei – Mio padre finirà col prendersi tutto e non mi lascerà alcuna possibilità di compiere con voi qualche grande e splendida impresa” e che “ visto che tutte le conquiste paterne gli restringevano il campo, mirava a crearsi un regno fatto di guerre, di lotte, non già di lussi e di sfarzi, con una sua gloria, personale.”*

Aristotele aveva insegnato ad Alessandro il senso della misura, l'idea di città-stato e le proporzioni finite e conoscibili del cosmo ordinato. Però aveva anche trascritto per lui una copia dell'Iliade, che Alessandro porterà con sé in viaggio e rileggerà continuamente (alcuni narrano l'aneddoto che la tenesse sotto al cuscino, come lettura da capezzale).

Proprio nell'Iliade è implicitamente scritto che l'eroe è brotòs, dotato cioè, a differenza degli dei, della facoltà di morire. È sottointeso anche però che a differenza degli altri mortali, l'eroe gioca il limite doloroso della sua mortalità, impegnandosi a riscattare il destino di una vita breve: cercando cioè di fare, di dare al mondo la sua impronta personale e semi-divina, di acquistare, alla luce delle prove da lui superate, l'agognata gloria.

Alessandro – è sicuro - venerava Achille, considerava questi la sua guida. L'eroe omerico era per lui modello da imitare, nel comportamento, nella furia e nell'ardore in battaglia, e figura in cui identificarsi. Plutarco scrive riguardo l'arrivo a Troia, sede del più grande scontro bellico della storia antica:

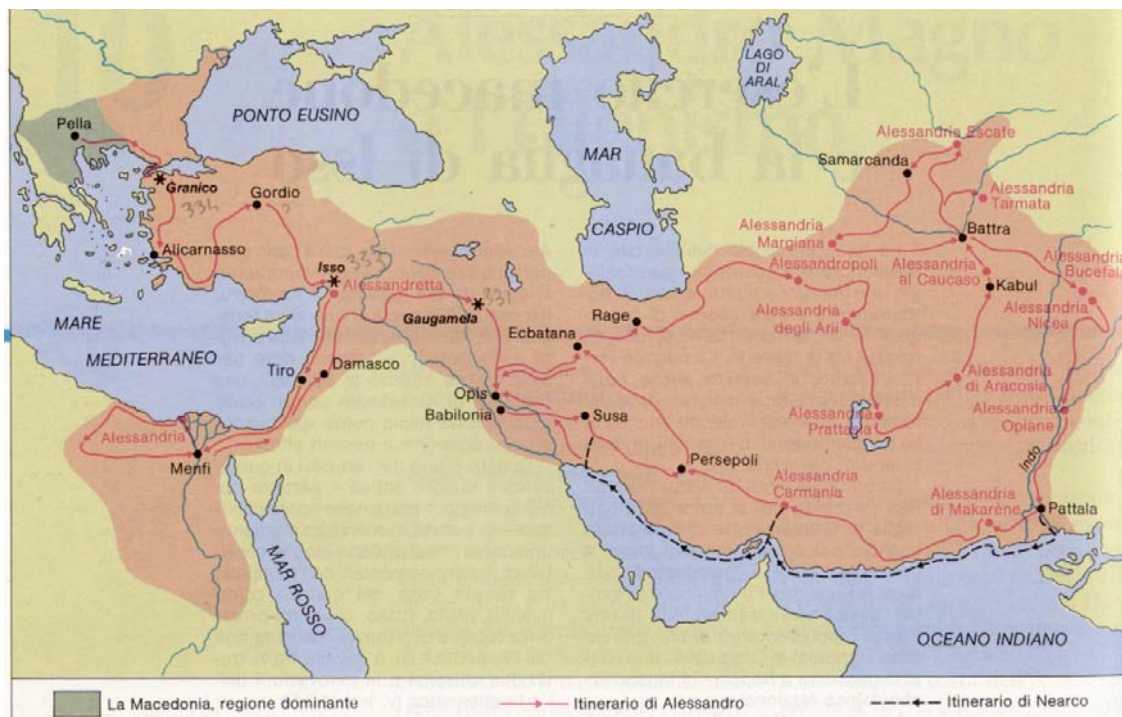
*“Salito alla rocca di Troia per prima cosa sacrificò ad Atena e offrì libagioni agli eroi che vi erano sepolti, insieme coi compagni poi girò nudo, di corsa, come vuole la tradizione, intorno al cippo di Achille, quindi vi pose sopra una corona dicendo che quell'eroe era stato fortunato perché da vivo aveva avuto un amico fedele e da morto un grande cantore della sua fama. Poi, mentre andava in giro per la città, ammirandone gli edifici e i monumenti, avendogli uno chiesto se desiderava vedere la cetra di Paride, rispose che non gli interessava affatto e che piuttosto avrebbe visto volentieri quella su cui Achille era solito celebrare le imprese degli eroi.”*

Anche Arriano offre un esempio di imitazione dei gesti di Achille nell'Anabasi di Alessandro, quando, in relazione al dolore del re macedone per la morte dell'amico Efestione, narra:

“...che Alessandro si fosse tagliato i capelli in onore del morto, ritengo non sia inverosimile per molte ragioni e, in particolare, per il suo desiderio di imitare Achille, con il quale era in rivalità sin da fanciullo” A.7.14.4,

A rafforzamento, e direi a completamento, della philotimia come motivazione vera e profonda dell'impresa di Alessandro, molti storici e commentatori introducono anche il cosiddetto di pòthos, il desiderio, la voglia irrefrenabile e inestinguibile di andare avanti, di conquistare, di conoscere, di muoversi sempre “oltre”. Molti scrittori greci delle storie di Alessandro sono soliti iniziare i loro capitoli con l'espressione “pòthos elabèn autòn” (“lo prese il desiderio di”): di andare altrove, di spostare il progetto di avanzata *ad infinitum* o la direzione della conquista. Questo pòthos non è vana curiosità, capriccio o impulso irrazionale, bensì una forza dal duplice significato: è sia dispiegamento della ragione strategica (che porta Alessandro a conquistare ed espandere il regno con fini di miglioramento delle comunicazioni, stile di vita e formazione di un impero multi-culturale), sia espressione dell'intenzione eroica. Io stessa, praticamente da subito, ho avuto l'impressione che Alessandro fosse una figura comprendente Achille e Ulisse allo stesso tempo. Anzi, in molti casi più Ulisse che Achille.

Dunque, philotimia e pòthos in un nodo inestricabile.



Inoltre, con ogni probabilità, possiamo supporre che se Alessandro non fosse morto a Babilonia, avrebbe rivolto, sempre spinto da questa sua intrinseca e indomabile forza di andare avanti, di esplorare e di espandersi, il suo esercito verso il Mediterraneo e la Magna Grecia,

allargando così il suo impero anche alle popolazioni occidentali. Aveva tentato una simile campagna militare lo zio Alessandro il Molosso (come testimonia anche Livio), ma aveva fallito i suoi intenti e vi aveva anche perso la vita.

**Ma, a mio parere la molla che ha influito in maniera decisiva sulla decisione del sovrano macedone di intraprendere una simile impresa è essenzialmente la *religione*. La religione che si perde nel mito.**

Alessandro infatti venerava Dioniso e Pan, divinità greche, e praticava ogni giorno (con attenzione quasi maniacale) i riti sacri. A conferma di ciò Arriano ci racconta che anche in punto di morte, trasportato con una barella, sebbene riuscisse a stento a parlare e a muovere gli arti, celebrò i sacrifici quotidiani. A quanto sappiamo era quindi un fervente praticante del culto religioso.

**Ma tutta la sua storia familiare era un mito.**

Già da bambino, la madre Olimpiade gli raccontava di essere discendente attraverso Neottolemo della stirpe di Achille. Achille era figlio di Teti e Peleo, quindi di una dea e di un mortale. Ma il mortale era a sua volta figlio della ninfa Egina e di Enaco, a sua volta figlio di Zeus. In sintesi, la stirpe familiare risaliva fino al padre degli dei. Proprio Olimpiade secondo me conferisce alla storia di Alessandro un'impronta magica e di mistero (era fra l'altro legata al culto di Dioniso, una "baccante"). Inoltre si riteneva tra i macedoni che anche per parte di padre il giovane vantasse radici divine; la denominazione della dinastia macedone di Argeadi venne orientata fin dai tempi di Alessandro I (495-440) nel senso dell'omonima e illustre città del Peloponneso. Il capostipite della dinastia, Perdicca, sarebbe stato – nel racconto di Erodoto – figlio dell'eroe argivo Temeno, il quale era pronipote di Illo, a sua volta figlio di Eracle e Deianira. Anche l'ascendenza paterna portava da Eracle a quindi Zeus, e attraverso Deianira a Dioniso.

Si può comprendere quindi, come un giovane re cresciuto con simili convinzioni abbia maturato l'idea di essere destinato ad un futuro di conquista, di gloria e di sovranità sul mondo intero.

La spedizione, a mio avviso, assunse nella mente di Alessandro toni profetici, divini, fatalistici. Toni che Alessandro sentiva fermamente e profondamente.

Diodoro – forse è leggenda o forse no - ci offre la narrazione dello sbarco e del singolare comportamento del re macedone:

*“ Fu il primo a scagliare dalla nave la lancia, e dopo averla conficcata nel terreno, saltando giù dalla nave, dichiarò di ricevere dagli dèi l'Asia come suolo conquistato con la lancia”.*

Anche se forse leggenda, quanto riferisce Diodoro resta comunque significativo. Naturalmente la lancia era in relazione all'esaltazione dell'arma che veniva fatta nell'Iliade. Alessandro amava citare il verso dove il guerreggiare con lancia era proprio del re: *"Questi è il possente signore Agamennone, nobile sire e insieme forte combattente con la lancia"*.

Neppure Achille, sbarcando a Troia, aveva osato tanto.

## FILIPPO IL MACEDONE – IL PADRE

Già con Filippo troviamo dunque i germi dell'impero multi-culturale che fonderà in seguito Alessandro. Il padre creò un regno unitario con lo stesso "stile" che seguirà poi il figlio.

Filippo si era occupato della zona balcanica, aveva sconfitto una volta per tutte le popolazioni di Illiri, Triballi, Dardani e Traci. Nella sua opera di conquista, oltre al desiderio di unire tutti i popoli sotto il suo potere e formare un regno pacifico, era chiaramente emersa la volontà di migliorare le condizioni di vita dei macedoni. Egli infatti fece eseguire molti lavori per il controllo delle acque per irrigare sistematicamente i campi e quindi favorire la transizione da pastorizia ad agricoltura (prima del suo regno i fiumi Aliacmone, Ludia, Assio ed Echedoro non erano controllati e cambiavano spesso il loro corso). Bonificò aree paludose e fondò molte città, fra cui Filippi, posta



in una posizione strategica per le vie commerciali con l'Oriente. Filippo diede vivace impulso al commercio, ponendo la Macedonia al centro di una rete commerciale in via di sviluppo. Grazie a

questo sovrano la Macedonia, nel giro di pochi anni assunse la posizione di supremazia politica e militare nell'Europa sudorientale.

Per quanto riguarda il comportamento di Filippo con i popoli sottomessi, si deve ammettere che fu molto liberale, un "sovrano illuminato". La sua politica era infatti fondata sul rispetto delle singole popolazioni che potevano mantenere i loro culti, la loro lingua, le loro tradizioni. In alcuni casi Filippo lasciò anche sul trono i re originari, come avvenne ad esempio per il re Peone e per il re Tracio, ai quali fu concesso di rimanere capi dei loro popoli. (Il re tracio poteva addirittura battere moneta, segno questo che Filippo era *estremamente* liberale, data l'importanza della monetazione nel campo della propaganda personale). Lasciava quindi grande autonomia ai popoli, a patto che non si ribellassero e che versassero sempre i tributi stabiliti.

Quando si sentiva tradito nella parola data, però, diventava feroce.

## ALESSANDRO E ARISTOTELE

Pensando a certi “misteriosi” viaggi in Egitto di filosofi e grandi pensatori ho sempre avuto l'impressione che i Greci – al di là della normale superbia e supponenza verso chi era straniero – considerassero gli Egiziani ed i Babilonesi come i padri fondatori delle scienze, e li reputassero detentori di importanti (ed a volte forse anche oscure) branche del sapere, in particolare relative all'agrimensura, all'astronomia, all'aritmetica, alla geometria. Queste popolazioni erano effettivamente già da molti secoli estremamente avanzate, e come ho detto nell'introduzione è sorprendente immaginare un uomo *antico* entrare in città invece vecchie già di millenni, e figurarselo mentre osserva ammirato, e probabilmente sbalordito, costruzioni talmente imponenti e quindi “tecnologicamente avanzate” da lasciare senza fiato. Penso alle piramidi, a certi ziggurat akkadici, a templi e palazzi reali di magnifica fattura. Costruzioni le cui fondamenta erano state magari poste cinquecento, o mille o forse duemila anni prima. *O chissà, prima ancora!*

Sicuramente Alessandro ed i suoi uomini appresero molto dal loro lungo viaggio. Dico i suoi uomini perché con lui c'erano ingegneri, architetti, scrittori, e insomma uomini di pensiero e non solo soldati. In guerra ed in pace furono costretti a conoscere in modi estremamente ravvicinati molte civiltà, compresa anche quella indiana ed ebraica, e questi incontri rappresentarono uno stupefacente approccio a nuove conoscenze, a diversi modi di pensare, di calcolare, di immaginare, di guardare il cielo, di pensare gli Dei, di risolvere problemi... L'avventura di Alessandro non fu certo solo “spaziale” nel senso delle immense distanze percorse e dei luoghi lontanissimi, ma anche mentale, culturale, filosofica.

Nell'immaginare quindi Alessandro ancora ragazzo, mentre impara da Aristotele, mi è venuto naturale chiedermi quale fosse la sua preparazione culturale in confronto a quella delle popolazioni che avrebbe incontrato. Quelle civiltà erano antichissime! Quali strumenti aveva ricevuto Alessandro per potere affrontare problemi di natura scientifica, geografica, e le varie visioni del cosmo con cui sarebbe venuto a contatto?

Aristotele conosceva bene la famiglia dei Temenidi. Suo padre era medico e lavorava alla corte di Filippo. Da giovane Aristotele era andato alla scuola di Platone, e dopo avere lasciato Atene, a parte un breve periodo ad Atarneo, ed in seguito a Mitilene per delle ricerche biologiche e letterarie, all'età di circa di quarant'anni era stato chiamato da Filippo per educare Alessandro. Per tre anni sarà infatti il suo maestro. Dunque, ecco la domanda: un greco (o Macedone) educato dal massimo pensatore di quegli anni, che strumenti possedeva di fronte ad Egiziani e Babilonesi, maestri in così tanti campi? Detto in parole semplici, Alessandro si sarebbe forse trovato alla loro pari, o la sua cultura in campo matematico, scientifico, ed astronomico era decisamente inferiore? E

quindi, una volta a contatto con i sacerdoti ed i sapienti egiziani e babilonesi avrebbe potuto apprendere concetti e teorie molto oltre la sua preparazione?

All'inizio di questa ricerca non sapevo cosa pensare. Certamente i Greci erano avanti nella filosofia, e in fatto di lettere, certo, non secondi a nessuno. Ma negli altri campi del sapere, com'era la situazione?

**A dire la verità inizialmente non mi ero posta la domanda in questi termini.** Pensavo semplicemente quale insegnamento Aristotele gli avesse trasmesso. Cosa ne avesse influenzato la mentalità, il futuro modo di agire, e se l'insegnamento fosse stato per l'allievo fondamento della vita stessa. Cercavo delle connessioni tra le teorie di Aristotele e le azioni, gli atti e il modo di pensare del futuro sovrano.

Il libro forse più adatto per compiere ciò era l'Etica Nicomachea, il testo di Aristotele aveva scritto per indirizzare gli uomini verso azioni giuste e comportamenti retti. Sfogliandolo, e aiutandomi ovviamente con l'indice degli argomenti riportato in fondo (che rimanda ai vari punti in cui, nei dieci libri, è trattata una certa questione), ho notato effettivamente alcune interessanti correlazioni. Subito, e con stupore, mi sono balzate alla mente caratteristiche di Alessandro e dei Macedoni in cui l'Etica sembra quasi riflettersi. Nel descrivere ed analizzare i valori di amicizia, eroismo e virtù, Aristotele sembra quasi essersi ispirato proprio a quella popolazione. Sospetto alimentato dalla consapevolezza che, come già detto, anche se originario di Stagira, Aristotele potesse avere assorbito lo spirito macedone in quanto figlio del medico di corte.

È solo un mio pensiero, ma se così fosse stato veramente, allora l'impronta data ad Alessandro dall'ambiente sarebbe stata rafforzata ulteriormente da un inquadramento teorico.

In ogni caso, mio pensiero a parte, quadra tutto.

Prima d'ogni altra cosa l'importanza data all'**amicizia**. Amicizia che deve essere vera, coltivata nel tempo e – nel caso in cui i due non siano “eguali” – non deve avere dei fini interessati e quindi essere da una parte servile o dovuta, e dall'altra superba e profittatrice. Si può certo essere amici fra “diseguali”, ma:

*“deve dunque essere una proporzione in tutte le amicizie ed in tutte le affezioni che comportano un rapporto di superiorità, ad esempio chi è migliore deve essere amato più di quanto ama, e lo stesso vale per chi più è utile, e similmente per ciascuno degli altri casi di superiorità. Infatti, quando l'affezione è proporzionale al merito allora si ha in qualche modo un'uguaglianza; il che tutti riconoscono che è proprio della virtù”.*

In queste parole, a mio avviso, risuonano echi macedoni. L'amicizia va esercitata, coltivata, non è cosa che si improvvisi. Il desiderio dell'amicizia:

*“sorge rapidamente, ma l'amicizia no”.*

La vita stessa di Alessandro è espressione diretta di questo insegnamento. Coltiverà sempre le sue amicizie, anche se costretto dal ruolo esercitato a mantenere le distanze o ad assumere atteggiamenti apparentemente superbi (mi riferisco a quando adottò i costumi persiani), sarà sempre circondato da amici dai quali sarà trattato da amico.

Detto per inciso, osserviamo che anche nel costume i Macedoni non differivano molto tra loro. Nei modi di fare, nel vestire, nel partecipare a giochi e banchetti, nel parlare... un re si poteva benissimo non distinguere da un comune suddito. Sisigambi, la madre di Dario, si inginocchierà per sbaglio davanti ad Efestione perché più alto, bello e forse meglio vestito. Per i Persiani era infatti impossibile che il sovrano non si distinguesse in tutto e per tutto, e di gran lunga, dai sudditi).

Che dire poi della **virtù**?

Aristotele dà un grande insegnamento ad Alessandro in questo senso. Per lui la virtù è la “via di mezzo”, cioè la moderazione tra gli estremi. L'uomo deve tenersi lontano dagli eccessi.

Di Alessandro una certa storiografia ha tramandato un'immagine particolarmente incentrata sui suoi eccessi. Smodato bevitore, guerriero violento, violento con gli amici, in fatto di donne capace di sfruttare l'harem di 365 donne che era stato proprietà di Dario III. Quindi, *Alessandro che uccide l'amico in un momento di rabbia, Alessandro che viene preso dal furore di fronte alle città che non si arrendono, Alessandro che ha varie amanti...*

Alessandro e i suoi uomini erano macedoni e guerrieri, e certamente, sia per costume appreso nella loro terra, sia per le nuove abitudini assorbite nei fastosi ambienti orientali, dopo anni di guerre ed immensi sacrifici, era venuto loro facile abbandonarsi a *qualche eccesso*.

Ma, se osserviamo attentamente la vita del Macedone, ci accorgiamo che è tutta incentrata sulla moderazione. Esempio perfetto il modo in cui trattò sempre le donne, e il suo rifuggire dalla violenza inutile. Durante la conquista delle città cercherà spesso di trattenere gli uomini dal saccheggio e dalla distruzione, e sempre ordinerà a tutti il massimo rispetto per le donne. La distruzione di Tebe, probabilmente dovuta ad un fraintendimento del suo generale Perdicca, per lui sarà sempre un ricordo spiacevolissimo. A proposito di come trattò le donne, in un caso diede ordine per lettera di giustiziare due suoi soldati se le accuse mosse contro di loro, cioè d'aver insidiato le mogli di due mercenari al soldo dei Persiani, fossero state provate. Lo strupro assolutamente vietato, e punito.

Le persiane d'alto rango che verranno a contatto con lui infatti lo adoreranno. Al punto che, si dice, Sisigambi si lascerà morire d'inedia alla notizia della sua morte. Alessandro è sempre cortese, gentile, premuroso, attentissimo agli usi e costumi delle donne che incontra. E moderato.

Dopo la battaglia di Isso, quando arriva nel campo abbandonato di Dario, Alessandro vede le splendide donne del suo seguito. Eppure Plutarco ci riferisce che:

*“quanto alle prigioniere, vedendo come spiccavano per bellezza e corporatura, diceva scherzosamente che le donne persiane erano per gli occhi un tormento; ma se metteva a confronto il loro fascino con quello della sua saggezza e della sua moderazione le guardava come se fossero delle fredde statue di marmo, e passava oltre”.*

È pur vero che in qualche caso, di fronte alle città che non si arrendevano, era a volte spietato. A Gaza per esempio uccise tutti gli uomini e poi legò il governatore eunuco Bati, uomo coraggioso ma grasso, poco “guerriero”, per i piedi al suo carro e lo trascinò (come Achille con uno strano Ettore) per le vie della città. Ma questo fa a volte parte della guerra. In genere Alessandro mostrerà clemenza per i vinti, rispetto per gli atti di eroismo compiuti contro di lui, ed eviterà ove possibile inutili violenze.

Discorso forse a parte l'**eroismo**.

Per Aristotele l'eroismo è ancora una “via di mezzo”. Però tra due estremi infinitamente più distanti, ovvero quello della divinità e della bestialità.

Anche qui possiamo riscontrare l'insegnamento di Aristotele. Alessandro si comporterà in battaglia e durante le marce forzate e in tutte le situazioni che richiedono sacrificio, sprezzo del pericolo e tenacia, in modi per così dire eroici.

Sempre in prima file durante gli assalti, addirittura con indosso un mantello ed un elmo talmente caratteristici da indicarlo senza dubbio alcuno come sovrano non solo agli amici ma anche ai nemici. (molte volte Alessandro sarà ferito gravemente: spezzato l'osso di una caviglia, una freccia nel torace, un colpo di catapulta alla spalla, due pietre in testa e sul collo – una volta rimase senza vista per parecchi giorni - un colpo di pugnale nella coscia...). In India salterà per primo sulle mura di una città, come un soldato qualsiasi, al punto che i suoi uomini lo rimprovereranno di esporsi in modi così sconsiderati. Quando durante l'avanzata in una zona torrida uno dei suoi uomini gli porterà una tazza d'acqua raccolta in una pozza non ancora disseccata, lui la verserà per terra, mostrando di non volere trattamenti di favore. I suoi comportamenti eroici sono talmente numerosi che è impossibile riportarli tutti.

Aristotele gli aveva fatto avere una copia dell'Iliade, da lui stesso redatta, che Alessandro si porterà sempre dietro nel suo viaggio come lettura da capezzale. Alessandro era, con tutta probabilità, un uomo molto colto, che aveva letto molto ed esperto della letteratura greca. La scelta dell'Iliade come lettura preferita è quindi particolarmente significativa, in quanto risultato di una selezione.

Dunque, anche se, in quanto figlio di re, Alessandro aveva comunque modo d'essere a contatto con persone colte e raffinate, Aristotele a mio avviso potrebbe avere plasmato nel profondo la sua anima. Questo con il sospetto, come detto all'inizio, che in qualche modo i Macedoni avessero però a loro volta plasmato la sua.

Circa l'interpretazione della famosa frase: *“Con i Greci comportati da stratego, con i barbari da padrone, e curati degli uni come di amici e famigliari, mentre gli altri trattati come animali o piante”*, visto l'atteggiamento sempre “cortese” e “nobile” di Alessandro proprio nei confronti di questi barbari, mi viene un secondo sospetto. Ovvero che la frase vada interpretata non in modi dispregiativi, ma operativi, nel senso di sapersi adeguare alle diverse mentalità. Così fosse, anche in questo Alessandro mostrerà di avere imparato perfettamente la lezione del maestro, e Aristotele dimostrerebbe un pensiero più moderno.

Per chiudere il discorso su quanto della visione umana di Aristotele passerà ad Alessandro vorrei citare Dante, che nell'XI Canto farà dire a Virgilio:

*“Non ti rimembra di quelle parole  
con le quai la tua Etica pertratta  
le tre disposizion ch'el ciel non vole,*

*incontenenza, malizia e la matta  
bestialitate?”*

Se quindi il grande poeta fiorentino prenderà proprio l'Etica di Aristotele come modello per ordinare nell'Inferno le gerarchie del male in base all'uso della ragione, possiamo ben immaginare che Alessandro, suo diretto discepolo abbia davvero ricevuto quella profonda impronta morale in termini di virtù, eroismo ed amicizia che caratterizzerà la maggior parte dei suoi comportamenti.

Ma torniamo all'inizio del discorso. Dal punto di vista scientifico e matematico, quali strumenti mentali e conoscenze possedeva Alessandro? Era in grado di confrontarsi con le antichissime civiltà che incontrerà nel suo cammino?

I Babilonesi avevano sviluppato da parecchi secoli conoscenze di matematica, geometria ed astronomia. Idem per gli Egiziani, anche se, a differenza dei Babilonesi (che sarebbe appunto meglio chiamare “Mesopotamici”), la loro storia “scientifica” era stata il risultato di un pensiero sviluppatosi isolatamente, senza il contributo di numerose popolazioni straniere.

Ma quali erano effettivamente i livelli matematici e geometrici raggiunti? In quali teorie inglobavano le loro visioni del cosmo?

Tanto i Babilonesi come gli Egiziani avevano ovviamente sviluppato una loro notazione numerale. Quella babilonese cuneiforme, quella egiziana geroglifica e ieratica (la prima derivata da immagini, la seconda da sillabe). La notazione babilonese, in particolare, era per certi aspetti posizionale. Pur non conoscendo lo “zero”, riuscivano quindi a scrivere numeri complessi sfruttando la posizione di pochi simboli. Erano però abbastanza comuni i fraintendimenti, perché lo stesso simbolo complesso in alcuni casi poteva significare più numeri. Occorrevano ulteriori “note” per specificare quale.

I Babilonesi e gli Egiziani conoscevano le frazioni, i numeri reciproci (“2” e “ $\frac{1}{2}$ ”), sapevano risolvere complesse operazioni aritmetiche e geometriche, ragionavano sulle somma di quadrati e di interi, sui numeri irrazionali (questo in particolare gli Egiziani), risolvevano sottrazioni, moltipliche, divisioni... I simboli matematici erano però sviluppati molto poco, e la loro capacità di risolvere quelle che per noi sarebbero addirittura equazioni a cinque incognite era in pratica il frutto di un ragionamento squisitamente verbale. È vero che qualche caso, come si nota dai reperti, compaiono dei simboli a rappresentare le incognite, ma più come invenzione temporanea e “pratica” che non uso sistematico e collaudato.

La loro geometria, diversamente da quanto comunque si pensa, era sviluppata molto poco. I Babilonesi conoscevano il teorema di Pitagora, o almeno le relazioni che legano fra loro i lati del triangolo, e sapevano calcolare aree e volumi. I disegni che ci sono arrivati, però, sono molto approssimati, e dai loro compendi e trattati si deduce che le formule non fossero molto corrette. Ad esempio, l’area del cerchio presso i Babilonesi veniva ottenuta dividendo la circonferenza al quadrato per 12. Questa regola equivale ad usare “3” in luogo di “ $\pi$ ”.

Parlando degli Egiziani, a dire la verità, non ci sono rimaste molto testimonianze a causa del fatto che essi utilizzavano il papiro, materiale molto deperibile. (I principali documenti matematici che ci sono pervenuti sono due voluminosi papiri: il “Papiro di Mosca” e il papiro di “Rhind”, scoperto nel 1858 e conservato al British Museum. Entrambi i papiri risalgono al 1.700 circa a. C.).

Comunque, da quello che ci è rimasto sia degli Egiziani che dei Babilonesi, comprendiamo che per loro la matematica e la geometria non erano discipline autonome ma finalizzate alla

risoluzione di problemi pratici, e quindi dipendenti da questi. L'approssimazione dei risultati, quindi, poteva essere accettabile, e di conseguenza non era sentita la necessità di dimostrare in modi assoluti la verità o meno di certe conclusioni.

Dall'esame di papiri e tavolette si nota che il corpus delle loro conoscenze matematiche e geometriche, pur abbastanza notevole, consisteva essenzialmente in una serie di esempi di problemi con le relative "ricette" per risolvere tutte quelle questioni che architetti, ingegneri, ragionieri e uomini d'affari avrebbero potuto ritrovare nello svolgere i loro mestieri. I problemi pratici erano ovviamente tantissimi: dal calcolare le tasse al progettare magazzini e palazzi, dal calcolare le fasi lunari alla necessità di irrigare con profondi canali, dal numerare le mercanzie in ingresso in città allo stabilire l'equa divisione di un campo tra gli eredi. Tante necessità pratiche avevano generato tante *ricette* pratiche.

La matematica e geometria dell'area della "mezzaluna fertile" non conosceva dunque la "dimostrazione", cioè il partire da determinati assiomi assolutamente veri, ed in modo poi logico, cioè attraverso passaggi evidenti ed inconfutabili, giungere a verità inconfutabili. Per entrambi i popoli, quindi, né la matematica né la geometria venivano studiate autonomamente, come discipline in sé e per sé. Si accontentavamo dei risultati e che "funzionasse".

Circa le conoscenze astronomiche, sappiamo che Egiziani e Babilonesi si occupavano molto dello studio del cielo e dei fenomeni celesti, sia per la scansione del tempo che con intenti divinatori. Tra i numerosi dati che avevano osservato, e quindi annotato, vi erano delle anomalie ed incongruenze: la visione della terra al centro dell'universo, visione comune ed accettata sia a livello popolare che di sapienti, non quadrava del tutto. Ad esempio, alcuni pianeti sembravano "tornare indietro nel loro cammino", e altri fenomeni suscitavano perplessità. I dati restavano senza spiegazione, ma la somma delle loro conoscenze astronomiche era veramente notevole.

Dunque, cosa sapeva invece Alessandro?

Per gli storici della matematica, i Greci non sono erano i primi nella filosofia, nella retorica, nelle lettere, nella politica (nel senso di democrazia) e nelle scienze insomma umanistiche ma – sorpresa! – erano i primi in campo matematico e geometrico. Ma non i primi per modo di dire. I primi in modo assoluto, sia dal punto di vista qualitativo che e quantitativo.

C'erano sì stati dei contatti. Mileto, ad esempio, era stata per molto tempo un formidabile internodo culturale tra Grecia, Asia ed Egitto. Ma la matematica moderna, intesa cioè come disciplina organizzata e indipendente, in pratica non è mai esistita prima della completa entrata in scena dei Greci. Essi la svilupparono tra il 600 e il 300 a.C. (periodo classico) e quindi, all'epoca di

Alessandro, avevano da tempo posto i fondamenti con risultati assolutamente eccezionali, che vanno giudicati oltre la portata di qualsiasi altro popolo della Terra.

In che senso una matematica e geometria moderne?

I matematici greci del periodo classico distinguevano tra la “logistica” (l’arte del calcolo) e la aritmetica (la teoria dei numeri). Disprezzavano la logistica perché aveva a che fare con le necessità pratiche relative alle attività commerciali, e nell’arte dello scrivere i numeri non erano particolarmente avanzati. Non si sa come notassero i primi matematici classici, forse nei loro esempi con gli allievi si servivano anche di ciottoli (calcolo infatti significa “ciottolo” - inoltre il termine greco abaco significa sabbia). Quindi, tra Talete (640 a. C.) ed Euclide, i matematici non rivolsero grande attenzione al calcolo in sé e per sé e quest’arte non fece molti progressi.

Ma nel resto i matematici greci furono in tutto e per tutto dei moderni.

I filosofi incentravano le loro riflessioni sull’indagine della realtà, e la realtà andava indagata attraverso chiavi razionali. (Non è un caso che molti filosofi, Aristotele compreso, fossero anche matematici). Il loro urgente ed insopprimibile desiderio di comprendere il mondo fisico li spinse a creare ed apprezzare la matematica in quanto linguaggio assolutamente rigoroso e razionale.

Essa era una parte dell’investigazione della natura e costituiva la chiave per la comprensione dell’universo in quanto le leggi matematiche sono l’essenza della sua organizzazione.

Quale fu il risultato di questo desiderio unito al linguaggio matematico? Trattati di geometria e matematica assolutamente moderni e praticamente identici a quelli utilizzati oggi nelle scuole.

I trattati non ci dicono delle motivazioni o dei casi pratici o umani o fortuiti che hanno portato a determinate scoperte, ma espongono semplicemente un tipo di matematica deduttiva e presentata in modi formalmente e perfettamente rifiniti. Detto in altre parole, non esiste una narrazione verbale del come e del perché qualcosa viene dimostrato, o una presentazione della regola come di qualcosa spendibile per problemi pratici. Proprio come nei testi d’oggi, vi sono dei “secchi” assiomi di partenza a quali seguono “ferrei” passaggi logici (evidenti per tutti e quindi inoppugnabili) che portano ad “inconfutabili” certezze.

Il pensiero greco è quindi interessato alla *verità* e non alla *praticità*. Solo una verità profonda può infatti permettere all’uomo di comprendere e quindi controllare l’universo. Ma la verità profonda può essere acquisita solo attraverso un pensiero altrettanto profondo, cioè un’astrazione totale ed assolutamente rigorosa, aliena da fatti contingenti e problemi vari.

I testi greci sono quindi come i trattati moderni, e dunque il pensiero greco, a confronto con quello babilonese ed egiziano, rappresenta un notevole balzo in avanti. Anzi, la svolta cruciale. Fa eccezione allo stile solo Tolomeo (II sec. D.C.) quando nel suo trattato *Almagesto* afferma di avere

inventato la trigonometria sferica per le sue applicazioni all'astronomia. Ma si tratta di un caso assolutamente isolato.

Che i greci studiassero la matematica come scienza autonoma non deve far pensare a qualche curioso motivo. Era "autonoma", ma perché serviva come ricerca delle verità universali e per comprendere l'essenza e l'ordine del cosmo. Ad Alessandria notiamo che Euclide (perfettamente greco nel suo pensiero e nell'educazione matematica ricevuta) scrive anche di astronomia (vedi I Fenomeni), di ottica, di catottrica, di Elementi di Musica e vari trattatelli di meccanica. La matematica non è mai disciplina isolata, ed anche nel periodo classico gli studi di Astronomia, Ottica, e Musica (analizzata secondo particolare rapporti matematici) sono assi numerosi.

La complicata geometria sferica – e le rigorose necessarie dimostrazioni - venne ad esempio sviluppata proprio in vista dell'astronomia. La geometria come scienza dello spazio fisico, e quindi scienza per conoscere l'universo.

Platone fu il primo a rilevare come nelle numerosissime osservazioni astronomiche dei Babilonesi e degli Egiziani mancasse una teoria che spiegasse ed unificasse i moti apparentemente irregolari dei pianeti.

Eudosso, il più grande dei matematici greci classici, secondo soltanto ad Archimede (Eratostene lo diceva simile ad un Dio) era astronomo, fisico, legislatore, geometra e geografo; nato a Cnido nell'Asia minore intorno al 408 a.C. , aveva studiato sotto Archita a Taranto, viaggiato in Egitto e fondato una scuola a Cizico nell'Asia Minore.

Ma intorno al 368 egli e i suoi seguaci si erano appunto uniti a Platone, ed era stato stimolato a formulare una teoria astronomica che tenesse conto di tutte quelle anomalie. Nei quattro libri sull'astronomia che ci ha lasciato, il moto retrogrado e certi problemi di elissi potevano essere spiegati con più sfere concentriche (3 per pianeta più Sole e Luna) una inserita nell'altra. Gli assi di rotazione, le velocità di rotazione e i raggi delle sfere erano scelti in modo che la teoria si accordasse il meglio possibile con le osservazioni allora disponibili. Naturalmente, per poter formulare queste teorie occorreva una solida conoscenza della sfera e della matematica ad essa collegata. Questa teoria aveva diversi inconvenienti perché non spiega tutte le perplessità, ma è comunque modernissima nel suo stile perché affronta il problema in termini puramente matematici, proprio come si fa oggi (le sue stime delle dimensioni e delle distanze dei corpi erano molto rozze: il Sole, per esempio, era grande nove volte la Luna). Nel complesso non vi è dubbio che tanto per il rigoroso metodo deduttivo, quanto per le teorie astronomiche, i Greci del tempo di Alessandro fossero decisamente superiori ai popoli della mezzaluna fertile.

Gli studi successivi alessandrini e babilonesi aumenteranno poi enormemente i dettagli delle osservazioni astronomiche, e Aristarco (nato nel 310 a.C. – 230 a. C.) proporrà il primo vero e

solido tentativo di misurare le distanze celesti e le dimensioni dei corpi. Per primo avanzerà l'ipotesi eliocentrica, sia pure secondo orbite circolari e non ellittiche. La teoria di Eudosso verrà poi migliorata e semplificata da Apollonio (allievo probabilmente di Euclide) che si presume conoscesse lo schema del moto epiciclico.

La matematica e geometria alessandrine, di netta derivazione greche, sono impressionanti per rigore e analisi, e per il numero dei temi trattati. Ma anche – appunto – per i risultati pratici, che forse addirittura anticiparono troppo i tempi.

I Tolomei (Sotere, Filadelfo, Evergete) veri eredi dello spirito di Alessandro, avevano fondato il Museo (scuola aperta e sovvenzionata dallo Stato), la Biblioteca (750.000 volumi - comprendeva tra l'altro anche le opere personali di Aristotele). E gli scienziati, partendo dalle loro conoscenze empiriche e dalle loro solidissime basi di matematica, erano riusciti a compiere prodigi tecnici. Ad Alessandria vi erano statue che si muovevano, un veicolo a vapore seguiva una grande processione, le porte dei templi si aprivano da sole, argani coclee creavano fontane e giochi particolari. Gli alessandrini erano esperti di lenti e specchi, di ingranaggi, di anatomia, di idrostatica...

Se tutta l'Europa deve l'impostazione matematica ai Greci perché rendono la materia astratta, cercano delle leggi universali, insistono sull'importanza della dimostrazione deduttiva, “trovano” e “partono” dagli assiomi assolutamente veri ed inconfutabili all'inizio di ogni trattato, e se è vero così che Egiziani e Babilonesi erano fortemente arretrati mancando di questa impostazione, è facile rispondere alla domanda iniziale.

Alessandro, nel relazionarsi con le genti straniere, non solo possedeva strumenti mentali e conoscenze adeguate o quanto meno inferiori ma, al contrario, eccezionalmente forti e moderne. I Greci erano andati oltre, gli Egiziani ed i Babilonesi erano invece rimasti indietro anni luce. Anche se costruivano piramidi o templi giganteschi, il loro pensiero non era neppure paragonabile a quello da cui veniva Alessandro.

Ma vediamo in particolare il suo maestro.

Aristotele, a proposito di astronomia e quindi di teorie inglobanti tutte quelle anomalie che presso i Babilonesi erano rimaste senza spiegazione, era partito proprio da Eudosso, ma lo schema matematico era per lui troppo astratto. Aveva aggiunto così altre 29 sfere, arrivando a 56. Uno schema decisamente complesso. La sua vera innovazione fu però che la prima sfera, cioè quella delle stelle fisse, diventava motore per tutte le altre ventotto. Aristotele parlò anche, successivamente, di qualcosa che stava oltre le stelle fisse, cioè il “motore immobile”. Un concetto che accompagnerà l'umanità per molti secoli.

Aveva anche dichiarato che la terra fosse sferica, in quanto la sua ombra sulla luna durante le eclissi è circolare. Insomma, si occupava sicuramente di astronomia; ma anche di molto altro, perché i suoi scritti lo dimostrano: meccanica, fisica, zoologia, botanica, etica, letteratura, politica, metafisica, economica, logica, meteorologia. Non ci sono libri dedicati esplicitamente alla matematica ma conosciamo il suo pensiero.

Numeri e forme geometriche erano per lui proprietà degli oggetti reali, riconosciute con l'astrazione, e non idee platoniche, poste in un mondo metafisico.

Mi ha colpito, a proposito della matematica, la sua trattazione del punto e della linea. Punto e linea sono degli assi portanti della geometria, anzi, gli "assiomi" di base di quella disciplina.

Per lui il punto non poteva generare niente, perché non divisibile né cumulabile, e quindi dotato soltanto di posizione. I punti non potevano costituire qualcosa di continuo come una retta. Impossibile! Per lui il punto era come un istante di tempo che in sé e per sé è indivisibile e non ha alcuna vera parte del tempo. Soltanto mediante il moto il punto poteva generare una retta ed essere così l'origine di una grandezza. Il punto poteva sì essere dentro una retta, ma solo come posizione: cioè, ad esempio, l'inizio o la fine, o come divisore. Ma in nessun modo parte di essa.

In conclusione.

Nell'immaginare Aristotele che insegna ad Alessandro simili sofisticati ragionamenti sul punto e la linea, ossessivamente teso alla ricerca di una verità *la più assoluta possibile* su cui fondare il pensiero matematico e geometrico, mi rendo davvero conto che la preparazione di Alessandro era decisamente moderna .

Nel chiudere questo capitolo non posso non pensare – sia pure per pura associazione di idee - ai tanti comportamenti decisamente moderni che Alessandro assumerà nei confronti dei popoli vinti.

## ALESSANDRO NEI SECOLI

Abbiamo visto chi fosse Alessandro, chi ritenesse di essere, da quale ambiente provenisse, la sua personale e “moderna” mentalità e la cultura di cui era provvisto. Manca ancora qualcosa. In questo capitolo infatti parlerò del *personaggio Alessandro*, di come i contemporanei e posteri ne abbiano visto l’operato e la figura.

Sfogliando libri e riviste mi sono resa conto che ognuno, persone e popoli, ne ha dato la propria particolare interpretazione, rispondente alle proprie contingenti necessità e consona alla mentalità. Insomma, ognuno gli fa fare o dire quel che vuole: probabilmente anch’io in questa tesi!

Alcuni lo divinizzano, altri ancora lo usano come strumento di legittimazione del proprio potere, altri considerano la sua figura come fosse un portafortuna, altri infine ne conservano monete con la sua effigie, cammei e gemme con inciso il nome *Alexàndrou*, come se avessero assunto connotati divini e propiziatori capaci di attirare la buona sorte.

Procediamo con ordine.

Prima di tutto non c’è affatto da stupirsi se i posteri l’hanno considerato alla stregua di un dio



o, al contrario, di un demone. Già egli stesso infatti, provvedeva, durante la spedizione a costruire un’immagine di sé grandiosa, cercando in ogni modo riconoscimenti, titoli, benedizioni e conferme divine. A proposito, giudico importantissimo e decisivo il titolo di figlio di Amon-Ra, quindi di faraone conferitogli dal sacerdote del tempio sacro dell’oasi di Siwa. Da quel momento in poi infatti la spedizione assumerà un carattere quasi mistico, come voluta e patrocinata dalla divinità stessa.

Curava quindi l’immagine. Anche le varie raffigurazioni sulle numerose monete pervenuteci lo raffigurano con sembianze divine simili a quelle dell’eroe omerico Achille, spesso accompagnato dalla dea Atena. E molti cammei in calcedonio, pastavitrea e topazio ne mostrano il profilo munito delle corna di Ammone.



Bisogna ammettere che, per quanto riguarda la propaganda, aveva fatto proprio un buon lavoro; era riuscito infatti a “colorare” e caratterizzare le sue gesta e la sua persona a tal punto che dopo di lui in tantissimi ne sarebbero stati affascinati e avrebbero voluto “dire la loro” a riguardo. Tuttavia non è facile farsi un’idea di ciò che i contemporanei pensassero di lui. Spesso le storie di Alessandro sono pesantemente inquinate da preoccupazioni ideologiche o politiche, contingenti al periodo o alla fase in cui lo storico stesso opera. Così, proprio in forza dell’influsso che il modello di Alessandro eserciterà per molti secoli di storia ellenistica e romana, gli inquinamenti sono molto più gravi di quanto non lo siano solitamente tipico in questo genere di storiografia e il vaglio critico risulta ancora più difficile. Non solo infatti i contemporanei o gli immediati successori – i vari Callistene, Tolomeo, Clitarco, Efippo, Ieronimo, Eratostene e gli altri – dovettero essere fortemente condizionati da esperienze e interessi diretti nel tramandare la loro versione dei fatti, ma anche, a distanza di secoli, i maggiori storici ellenistico-romani come Diodoro, Curzio Rufo e Arriano risentono sensibilmente dell’influenza che il modello di Alessandro continuava ad esercitare sui novelli cosmocrati.

La gloria di Alessandro fiorisce dunque (come forse lui stesso aveva sperato) al di fuori dei testi più specifici, diventando ben presto un grande mito letterario. Documenti veri e falsi si intrecciano alle tradizioni orali, agli aneddoti sulle sue incredibili qualità fisiche e morali, alle memorie favolose dei reduci dalle meraviglie dell’Oriente. Tutti questi materiali autentici - contraffatti o esplicitamente spuri - confluiscono poi nelle scuole di retorica, dove prolifereranno i discorsi di Alessandro a soldati e amici, le drammatizzazioni di episodi privati., lettere ai generali, agli amici, alla madre, ai grandi antagonisti Dario e Poro.

Non è un caso dunque che proprio nei primi due secoli dell’età imperiale romana (periodo di maggiore fortuna del modello politico di Alessandro) si collochino i due testi più ricchi ed affascinanti del mito di Alessandro, La Vita di Plutarco e la redazione greca del *Romanzo di Alessandro* attribuita convenzionalmente allo storico Callistene (che aveva seguito il sovrano macedone fino al 331 a.C. prima di essere eliminato come traditore). Plutarco stesso ribadisce

l'intenzione puramente letterarie della sua opera. Afferma esplicitamente di voler raccontare in forma poetica la vita straordinaria di un grande condottiero e un grande sovrano, selezionandone i fatti più significativi. Già l'Alessandro plutarcheo nasce nel mito: la fonte della prima precoce leggenda nata intorno al bambino Alessandro è la madre Olimpiade, discendente attraverso Neottolemo da Achille, colei che conferisce a tutta la storia un alone magico di mistero. Spesso lo smalzato Plutarco esprime un atteggiamento sospettoso e distaccato per tutto quanto concerne il miracolo e la superstizione e si preoccupa di espungere dal suo racconto qualsiasi elemento soprannaturale o fantastico.

Per quanto riguarda l'altro testo cardine del mito di Alessandro, quello attribuito in parte a Callistane - chiamato per questo Pseudo-Callistene - ne parlerò più avanti, con l'analisi della tradizione medievale.

Cambiando area, entrando nella romanità e nella tradizione latina, non si può non parlare dell'influsso che l'ideale cosmocratico e politico, ha esercitato sugli stessi imperatori romani. Anzi, tutta la storia costituzionale e politica dell'impero romano - e le singole vicende dei suoi princeps - potrebbe essere letta sotto la prospettiva "dell'Imitatio Alexandri". Ad esempio, le continue e intense battaglie contro i Parti potrebbero essere viste come scontri tra i "successori dei macedoni" e i "successori dei Persiani".

Secondo alcune fonti storiche Augusto, dopo la battaglia di Azio, nel 30 a.C., si recò ad Alessandria d'Egitto e visitò la tomba del suo fondatore, rifiutandosi invece di guardare e recare omaggio ai resti dei Tolomei regnanti d'Egitto, succeduti ad Alessandro dopo la sua improvvisa morte a Babilonia, dicendo di essere andato a vedere un re e non dei semplici cadaveri. Sembra quindi che Augusto avesse in grande considerazione Alessandro Magno e che forse nel suo sdegno, ritenesse i Tolomei solo degli usurpatori.



*Anello di Augusto in cui è rappresentata l'ascensione di Alessandro con i due grifoni.*

Ma le figure che più mi hanno incuriosito in questa “parentesi latina” son stati altri due imperatori. Cesare e Nerone. L’uno essenzialmente un comandante dedito alla guerra e ai suoi soldati, l’altro invece, amante della cultura, sovrano filoellenistico, visto forse erroneamente in chiave negativa dai posteri.

Cesare, dando inizio alla dittatura che in seguito diventerà monarchia dichiarata si è ispirato ad Alessandro in quanto sovrano assoluto, unificatore e indomito conquistatore. Il clima che si respirava a Roma quando si affacciò alla vita politica era pesantissimo. La situazione economica e sociale non aveva mai toccato livelli così bassi, il caos era totale, i viveri scarseggiavano, la terra non produceva abbastanza per tutti. La città inoltre era piegata da lotte intestine, guerre tra partiti e fazioni politiche. Non fu quindi difficile per Cesare passare dalla repubblica alla dittatura, la quale tra l’altro, era prevista a Roma in casi d’emergenza.

In Cesare dunque vediamo forse rispecchiarsi il pensiero politico, militare e cosmocratico di Alessandro conquistatore e di sovrano accentratore. Inoltre Plutarco ci riferisce che, come condottiero Cesare era molto affabile e alla mano con i soldati, quasi più di quanto Alessandro non lo fosse stato con i suoi.

Per quanto riguarda Nerone invece, si può parlare d’*Imitatio Alexandri* non solo per il simile progetto di espansione e unificazione, ma anche per l’adesione ideologica e culturale del monarca romano all’ideale della cultura greca. Nerone infatti non si ispira solo alle vittorie militari, alla conquista del potere assoluto ma ammira di Alessandro l’esplorazione del mondo, l’instinguibile desiderio di conoscenza, la volontà di “oltrepassare” l’ignoto e arrivare ai confini del mondo. Sappiamo infatti che Nerone appoggiava una modificazione del costume romano in senso filoellenistico. Come afferma Massimo Fini nel suo libro “*Nerone, duemila anni di calunnie*”, a proposito del progetto di espansione a est di Nerone, “*si era sforzato di trasformare il Mar Nero in un lago romano*”, ma questo era solo “*il primo passo di un disegno molto più ambizioso*”. Nerone infatti progettava di sottomettere le popolazioni del Caucaso e di proseguire nell’espansione fino alla Cina, sulle orme, spudoratamente di Alessandro Magno. E ancora: “*il progetto di Nerone, se si esclude il consolidamento del potere romano sul Mar Nero, aveva più le caratteristiche di un’esplorazione oltre i confini del mondo che di una spedizione militare*”.

In ultimo lo storico afferma che “*la decisione di imitare Alessandro era in realtà una provocazione. Alessandro non era infatti amato dagli intellettuali romani, i quali da buoni pragmatisti, un po’ gretti, preferivano i risultati concreti, e immediatamente visibili, ai voli della fantasia*”.

Infine, per quanto riguarda Nerone, è stato un fortunato caso che abbia letto il libro di Massimo Fini (che consiglio caldamente a chi fosse interessato di storia) il quale lo rivaluta dopo

secoli di tradizione negativa, d'immagine di despota crudele, di esaltato della cultura e della musica, di pazzo incendiario.

Sfogliando ancora libri e riviste specifiche dell'argomento, ho scoperto Livio essere un personaggio molto critico nei confronti di Alessandro. Egli infatti rivendica la superiorità romana rispetto alla ormai superata gremità e giudica Alessandro incapace di affrontare le popolazioni italiane dei Bruzi e dei Trentini. Lo storico probabilmente fu vittima di un fraintendimento: a causa del vastissimo intreccio di storie più o meno veritiere della tradizione formatasi fino ad allora, forse avrebbe confuso Alessandro il Molosso (fratello di Olimpiadee re dell'Epiro) che effettivamente tentò di conquistare con scarsi risultati la Magna Grecia (e che morì durante l'impresa) con il nostro Alessandro.

Arriviamo ora al periodo medievale. Due visioni principali si sono alternate nella visione del sovrano macedone; una positiva (tanto che viene addirittura divinizzato), l'altra negativa, cioè da alcuni è considerato un simile a un demone o incarnazione di Satana.

Entrambe però affondano le loro radici in un fertile terreno comune, il Romanzo dello Pseudo-Callistene, quello di cui ho accennato in precedenza. La paternità di tale opera è incerta e tutt'ora discussa. È probabile che alcuni materiali contemporanei all'avventura di Alessandro siano effettivamente entrati nel Romanzo di Alessandro, ma che il testo sia stato comunque costruito con materiali eterogenei databili tra il III secolo a.C. e il I d.C.: una parte della tradizione attribuisce a Callistene una parte del Romanzo. Si tratta però come già detto di un testo fantastico, le storie narrate sono meravigliose e fiabesche volte ad esaltare la figura del loro protagonista.

Sappiamo che è stato tradotto dal greco da Leone Arciprete a circa metà del X secolo. Questi venne mandato da Giovanni III e Marino II, duchi di Napoli, in missione a Costantinopoli con l'incarico, fra l'altro, di cercare ancora nuovi libri da leggere. Nelle sue ricerche trovò appunto lo scritto dello Pseudo-Callistene, che subito trascrisse e portò con sé in patria. Purtroppo non ci sono pervenute né la versione greca né quella latina e dell'intera vicenda sappiamo quanto scrisse Leone stesso nel prologo premesso alla traduzione latina, che intitolò "Nativitatis et victoria Alexandri Magni", conservatoci in un solo codice, scritto nell'Italia meridionale verso il 1000. Già nel 320-30 un certo Giulio Valerio aveva tradotto in latino l'ascensione di Alessandro Magno al cielo sui grifoni; ma a Leone si deve fare risalire la grande fortuna di quest'impresa in Occidente, legata anche al maggior favore goduto, dall'XI secolo in poi, dall'opera di Leone rispetto a quella di Giulio Valerio.

Sebbene la lettura di questo testo sia stata estremamente noiosa, ci sono episodi veramente straordinari come l'incontro con gli uomini senza testa, o l'immersione e l'esplorazione del fondo

marino, oppure il volo nel cielo grazie all'ausilio di due potenti grifoni. Proprio da quest'ultimo in particolare, è scaturita tutta la tradizione medievale, intenta a commentare positivamente o negativamente questo meraviglioso evento.

Da una parte dunque troviamo la tradizione bizantina, la cui interpretazione, estremamente positiva, si può definire utilitaristica. I sovrani bizantini del sopravvissuto Impero Romano d'Oriente useranno infatti la figura di Alessandro come divinità legittimatrice del loro potere sulle terre orientali, giustificazione di potere e al contempo nobilitazione personale. L'identificazione di Alessandro come kalòs basilèus lo colloca durevolmente in un tangibile alone di grazia. Conferma di ciò sono le numerose immagini decorative che ritraggono il sovrano macedone, come quella che si trova nella chiesa di S. Sofia ad Istanbul, raffigurante in particolare proprio la scena del volo nel cielo.

Invece, ma sempre in questa ottica super-umana, vediamo dominare nello scenario medievale occidentale la visione negativa di Alessandro filtrata dalla lente cristiana. L'ascensione al cielo, al contrario del mondo bizantino e comunque non strettamente legato all'ambito cristiano, assume connotati estremamente negativi, è associata all'idea della superbia, della tracotanza umana che sfida Dio. La conquista del cielo suona per la Chiesa come opera demoniaca e, atto sempre condannabile anche nei casi meno radicali (in quanto dovuto all'iniziativa umana e non al volere di Dio): basterà ricordare la tragica storia della torre di Babele nell'antico testamento o il volo, nei Vangeli, suggerito da Satana a Cristo come una delle possibili tentazioni.

Nella cultura ecclesiastica occidentale, inoltre, la figura del macedone e la sua avventura assumono un significato particolare per la frequente negativa connessione con le profezie bibliche che lo riguardano. Le sue gesta vengono recepite su di uno sfondo religioso "sollecitato" dai commentatori biblici, che, usando Orosio come fonte per ampliare le loro spiegazioni, fecero di Alessandro il precursore dell'Anticristo e in alcuni casi l'incarnazione del diavolo.

Due sono le profezie di Daniele con riferimento al macedone: un leopardo con quattro ali e quattro teste, e un capro che attacca un ariete e lo vince spaccandogli le corna (Dan.7,6; 8,3-26): l'interpretazione canonica, da San Girolamo in poi, è che le ali significano la rapidità delle conquiste di Alessandro, le quattro teste i suoi successori; l'ariete vinto è Dario, le corna spezzate i due regni della Media e della Persia.

Non solo. Nel libro dei Maccabei (I Macc. 1) si parla brevemente delle imprese di Alessandro, della divisione dell'impero dopo la sua morte, che comportò, successivamente, il passaggio degli ebrei sotto il governo di Antioco, nemico e persecutore dei maccabei e dei loro seguaci. Fin da tempi assai antichi i Maccabei furono visti come il prototipo del perfetto cristiano mentre Antioco

come quello del diavolo e dell'anticristo. Alessandro, attirato in questo contesto, diverrà nel Medioevo occidentale il simbolo della più luciferina superbia e la somma di tutti i vizi.

Nelle allegorie del Vecchio Testamento di Ugo, più probabilmente di Riccardo di San Vittore, l'autore, dopo aver biasimato la sete di dominio del Macedone commenta:

*“ Chi dunque sarà da vedere in lui se non il diavolo che disse “salirò al cielo; sopra gli astri e sopra Dio porrò il mio trono...salirò al di sopra delle nubi, diverrò simile all'Altissimo. Costui infatti con la superbia e la sua astuzia sottomise e la moltitudine degli angeli, ribelli come lui, e tutto il genere umano, con il peccato del Progenitore.*

E cosa ne pensa Dante di questo personaggio? Dove lo colloca all'interno della Divina Commedia?

Inizialmente non sapevo se Dante avesse parlato anche di Alessandro Magno nella sua straordinaria opera. Ho preferito però controllare, cercare il suo nome tra i canti; un personaggio di tale fascino, levatura e influenza non poteva non essere menzionato dal poeta fiorentino. Infatti egli lo colloca nell'Inferno, precisamente nel XII canto, tra i violenti. D'altra parte come avrebbe potuto ritenere Dante un simile conquistatore, un simile formidabile guerriero?

Unica eccezione al panorama negativo che di solito accompagna il Macedone è la Francia, dove una certa tradizione cavalleresca genera la fioritura di romanzi in cui Alessandro è il protagonista positivo e nobile. Il pubblico di tali romanzi, trasmessi a noi su manoscritti spesso accompagnati da preziose miniature, è un'élite colta e ristretta, che contempla l'avventura con diletto e compiacimenti del tutto profani.

Andando avanti nel percorso storico, assistiamo nel Rinascimento, insieme alla rivalutazione dell'uomo in quanto tale, ad un fenomeno di pulizia, di recupero delle fonti “classiche”, le uniche a cui si riconosce l'autorevolezza dell'antichità. Il paradosso di questo “rifacimento culturale” sta proprio nel fatto che gli umanisti che la operarono hanno condannato erroneamente come tutta “medievale” l'immagine fantastica di Alessandro fornita dall'Historia de Proeliis, ovvero la traduzione latina di Leone Arciprete dall'originale greco che questi aveva trovato a Costantinopoli, dimenticando forse che le leggende, come si dice, nascondono sempre un fondo di verità.

L'Alessandro delle leggende per secoli viene dimenticato, e la sua figura scompare quasi totalmente dall'orizzonte culturale della letteratura e dell'arte occidentale; il suo personaggio sopravvive per secoli soltanto nel folklore dei popoli, ai margini del linguaggio e della

comunicazione letteraria erudita. Tuttavia persiste, sebbene come un fantasma, nella cerchia dei personaggi storici leggendari ed evocativi. Alla fine dell'Ottocento Giovanni Pascoli dedica all'eroe dagli occhi di diverso colore un poemetto –l'Alexàndros – da cui traspare la retorica tardo antica e che vanta il merito di recuperare alla letteratura un'immagine di Alessandro meno rigida e antipatica rispetto a quella restituita dai manuali scolastici.

Ma è negli ultimi decenni del secolo scorso che il fantasma dell'Alessandro del mito sembra riacquistare la sua antica lucentezza e ricompare negli studi critici, nelle mostre archeologiche, in racconti, canzoni e romanzi. Fra tutte le recenti apparizioni, notevoli e allo stesso tempo quasi sconosciute, sono i versi dedicati all'eroe da uno dei più grandi filosofi del XX secolo, Giorgio Colli. Il protagonista è un dionisiaco Alessandro, un seguace di Dioniso e discepolo di Aristotele che parla ai nostri contemporanei del pathos e della sovranità, della solitudine del re e dell'impulsività dell'eroe. La sua voce è quella della ricerca infinita, dell'insaziabile fame e della sete filosofica. La gloria tanto ambita è, per il Colli, davvero immortale e grandiosa.

Anche oggi il mito di Alessandro è tornato alla ribalta e affascina più che mai. Molti sono i romanzi, i film e le canzoni scritte che lo riguardano.

Alcuni esempi:

i film *Alessandro il Grande* di Robert Rossen del 1956 e il più recente *Alexander*, diretto da Oliver Stone, distribuito nel novembre del 2004;

il gruppo metal britannico Iron Maiden presenta una canzone intitolata "Alessandro il Grande" nel loro album *Somewhere in Time* (1986) ,

sono state prodotte numerose serie televisive che hanno come argomento Alessandro. Inoltre una serie animata epica chiamata in Italia *Alexander* di Peter Chung ha debuttato su Cartoon Network nello show *Adult Swim* nel 2003.

## Bibliografia

Arriano- Anabasi di Alessandro Vol. I – II, edizione Mondadori

Aristotele – Etica Nicomachea Vol. I – II, edizione Bur

Giuseppe Flavio – Antichità giudaiche

Plutarco- De virtute aut fortuna Alexandri Magni

Morris Kline - Storia del pensiero matematico

Curzio Rufo – Storie di Alessandro Magno Vol. I – II, edizione Mondadori

Singer – Breve storia del pensiero scientifico, ed. Einaudi

N. G. L. Hammond – Alessandro il Grande ed. Sperling

Hans-Joachim Gehrke – Alessandro Magno, ed. Il Mulino

Fondazione Memmo – Alessandro Magno. Storia e mito

Mariantonia Liborio – Alessandro nel medioevo occidentale, ed. Mondadori.

Senofonte – Anabasi, ed. Fabbri Editori

Guido Biagi – Le novelle Antiche, ed. Sansoni Editore

Livio – Storia di Roma , Oscar Mondadori

*Massimo Fini- Nerone. Duemila anni di calunnie , ed. Oscar Mondadori*

*Manacorda -Pucci - Corso di Storia antica e medievale (testo ad uso scolastico)*

*Archeo, monografie – Alessandro Magno, ed. De Agostini – Rizzoli periodici (rivista)*

*Storia Dossier – Francesco Sisti – Alessandro Magno, ed. Giunti (rivista)*

*Sito internet – [www.wikipedia.com](http://www.wikipedia.com)*

*Valeria Palumbo – Le donne di Alessandro, Sonzogno Editore*